

La riscossa di Berlusconi (e il crepuscolo del Pd) - Dino Greco

Mentre Enrico Letta emette flebili lamenti nei confronti dell'Unione europea, mentre il Partito democratico esaurisce ogni propria energia in dilanianti lotte fra correnti e rissosi capibastone, mentre i dopolavoristi del M5S si baloccano con questioni del tutto secondarie consumando in ininfluenti baruffe il loro apprendistato parlamentare, Berlusconi fa politica, spaziando indisturbato in un campo lasciato totalmente sgombro dai suoi sbiaditissimi partner di governo. Il capo del Pdl lavora con grande determinazione ed efficacia comunicativa su due terreni principali. Da un lato, quello istituzionale, buttandosi a peso morto nelle voragini culturali spalancatesi nel Centrosinistra per mettere in gestazione una riforma che consolidi la fuoriuscita dalla democrazia parlamentare e approdi ad un presidenzialismo autoritario, possibilmente senza contrappesi, possibilmente senza zavorre di origine costituzionale che contemplino poteri indipendenti – men che meno sovraordinati – rispetto all'esecutivo. Dall'altro, il terreno cruciale dell'economia, a proposito del quale Berlusconi chiede con chiarezza adamantina che l'Italia smetta di strusciare chiedendo elemosine, digrigni i denti con Angela Merkel e si affranchi dalla prepotenza tedesca. Anche a costo di "scomporre i meccanismi dell'area dell'Euro" e di tornare alla lira. Dunque, mentre Enrico Letta non varca i confini della più innocua moral suasion, Berlusconi si intesta una linea che ha il sapore del recupero di una sovranità nazionale che l'architettura monetarista dell'Ue ha liquefatto. Ovviamente Berlusconi tace sul che fare, non dice nulla sui trattati europei, sulle concrete misure nelle quali dovrebbe materializzarsi una nuova politica economica; ovviamente il suo strombazzato "new deal" non passerebbe per la cruna di politiche sociali a tutela dei salari e del welfare, né attraverso la ricostruzione di un potere e di una proprietà pubblici capaci di riorientare un processo di sviluppo drammaticamente compromesso da una classe imprenditoriale che ha depredato le risorse del Paese godendo di una illimitata libertà. Il progetto di Berlusconi si può al dunque condensare in due proposizioni: stato autoritario e rapporti sociali dominati da un liberismo assoluto. E tuttavia, ciò che passa nella vasta opinione pubblica e trasversalmente a tutti i ceti sociali è che da una parte c'è un imbellè traccheggiamento, una navigazione a vista, incapace di reagire ai drammi sociali che quotidianamente crescono per intensità e dimensione, mentre dall'altra c'è la volitiva muscolarità dell'uomo forte, convinto delle proprie idee e capace (la memoria non fa parte delle virtù italiane) di realizzare ciò che dice. Nel guscio del governo di coalizione, nell'abbraccio "strategico" fra Pd e Pdl voluto da Napolitano, si sta producendo una catastrofica implosione della forza che soltanto tre mesi fa pensava di avere in tasca un luminoso futuro e il governo del paese. Ma il Pd non dà la sensazione di potere-sapere-volere venir fuori dalla trappola letale in cui si è messo. Noi, noi comunisti, voglio dire, le proposte le avremmo anche, ma non arrivano a destinazione, perché poggiano su gambe troppo gracili, perché possono essere facilmente sepolte nell'anonimato da un fuoco di sbarramento mediatico che non abbiamo (ancora) capito come aggirare. E perché il partito che ci serve è in tanta parte da ricostruire e da rinnovare. Eppure bisogna avere chiara almeno una cosa: che per quanto il percorso sia in salita ripida, non c'è altra strada (utile) che quella della ricostruzione di un pensiero critico, autonomo dall'ideologia dominante, capace di indicare una prospettiva diversa e praticabile, su cui progressivamente agglutinare forze, soggettività politiche e sociali che oggi, anziché trovare il modo di unirsi, continuano a guardarsi in cagnesco, ritraendosi orgogliosamente a coltivare sempre più angusti orticelli.

Le riforme dei «grulli» - Romina Velchi

Con la consueta schiettezza, Matteo Renzi dice quello che molti pensano: la commissione dei saggi «ci dirà le cose che già sappiamo, che va cambiata la burocrazia; ma per questo basta anche un grullo, non ci vuole un saggio». Fosse solo questo, avremmo già risolto il problema. Il fatto, invece, è dannatamente più complicato e basta leggere l'articolo di oggi di Stefano Rodotà su Repubblica (che riproduciamo sul nostro giornale) per capirlo. Tutta l'operazione, infatti, ha come unico scopo quello di tenere in vita il governo Letta-Alfano, la cui sopravvivenza è legata all'approvazione delle riforme istituzionali. Lo ammette per primo il premier e lo certifica Napolitano quando afferma che il governo «è senza dubbio a termine», intendendo con questo che una volta esaurito il suo compito – approvare le riforme, appunto – le larghe intese non hanno più ragione di esistere. Solo che, non essendo in grado di proporre un modello istituzionale che metta d'accordo non solo la maggioranza, ma persino i partiti al loro interno (Pd per un verso, e Pdl per l'altro) e non avendo in mente un disegno generale di come si vorrebbero il funzionamento dello Stato e le sue regole democratiche fondamentali (a parte quella di garantire le proprie rendite di posizione e spegnere la voce di chiunque voglia "disturbare il manovratore"), il governo non ha trovato di meglio che mettere in piedi un percorso tortuoso e al limite dell'incostituzionalità ma totalmente privo di contenuti (espliciti). Non per caso la legge elettorale è già passata in cavalleria: non essendoci alcun accordo, ogni tentativo di procedere su quella strada rischia di provocare contraccolpi pericolosi sulla tenuta dell'esecutivo; dunque meglio lasciar perdere e rimandare al giorno del poi e al mese del mai. E non a caso, anche per quanto riguarda le riforme, quello che si vede è un balletto che se non fosse tragico (per le conseguenze che potrà avere sulla vita democratica del nostro paese) sarebbe ridicolo. Benché, infatti, i giornali di oggi salutino positivamente l'approvazione del ddl («Riforme, c'è il primo passo», Corriere; «Riforme al via», l'Unità; «Ecco la Convenzione per le riforme», Repubblica), le tre scarse paginette (otto articoli in tutto) uscite dal consiglio dei ministri (approvate in appena mezz'ora) tutto sembrano fuorché un progetto di riforma costituzionale: ci sono solo date, i tempi «non oltre» e «entro» i quali i 35 saggi (più sette relatori) dovranno concludere il loro lavoro (31 ottobre) e presentarlo al governo, perché a quel punto entrerà in scena il Comitato dei 40 (se le Camere avranno approvato il ddl in doppia lettura, visto che si tratta di un testo che modifica la Costituzione), ovvero la pseudo-bicamerale composta da 20 deputati e 20 senatori che avrà il compito di scrivere le riforme da votare in Aula, con la previsione di arrivare nella primavera del 2014 con la prima lettura della nuova Costituzione. Il bello (o il brutto) è che si indicano tempi strettissimi, ma per fare cosa non si sa. Al punto che, per ogni evenienza, Letta-Alfano si sono inventati un paracadute: se i quaranta della bicamerale non troveranno l'accordo su alcun testo di riforma, dovranno (così

stabiliscono gli articoli 2 e 6 del ddl varato dal Cdm) comunque trasmettere alle Camere un testo, quale che sia: basterà che Boldrini e/o Grasso tirino fuori dal cassetto una proposta, magari col timbro di Letta-Alfano; il Comitato faccia qualche emendamento (tanto per non stare con le mani in mano) e il gioco sarà fatto. Al parlamento non resterà che dire sì o no: prendere o lasciare. E lo dovrà fare con due letture a distanza di un solo mese, anziché tre com'è adesso. Insomma, Letta ha molta fretta sulle riforme, che sono quelle che lo possono tenere a galla. A tutto il resto del gigantesco mare di problemi in cui affonda l'Italia, si penserà dopo. Con calma.

Il fondo del barile - Rosario Amico Roxas

La consuetudine di intercettare le telefonate è iniziata con Bush, perché interessato a sapere se gli americani erano caduti nel trappolone che avrebbe portato gli Usa ad una guerra eterna. Bush offrì alla Cia un'arma potentissima alla quale i "servizi segreti" americani non intendono rinunciare, anche a scopo elettorale, per cui si trova inguaiato anche Obama. L'amico del cuore di Bush, S. Berlusconi, invece ha fatto la guerra alle intercettazioni perché sono servite a smascherare alcuni suoi reati. Se dovesse passare il presidenzialismo e dovesse vincere Berlusconi, oltre a diventare capo di Stato di una minoranza degli italiani, non riusciamo nemmeno a immaginare cosa sarebbe capace di inventarsi a suo strettissimo interesse. L'altro amico di Berlusconi è il presidente turco Erdogan, che presto farà la fine degli altri amici esclusivi del cavaliere: Ben Alì, Mubarak e Gheddafi. Certo che gli amici internazionali se li è scelti proprio a sua misura. È un suo vezzo scegliere e decidere per gli altri; dopo aver tentato di scegliersi i magistrati, le sedi dei processi, la durata e i tempi tra un legittimo impedimento e l'altro, ora minaccia, per bocca di uno dei suoi altoparlanti, che in caso di vittoria di Renzi alle primarie cadrebbe il governo; è chiara la pretesa di scegliersi gli avversari... a meno che non sia una manovra per accreditare Renzi come antiberlusconiano. Ora si sente e si presenta come il "padre nobile" dell'attuale governo: siamo al fondo del barile.

Due grillini al gruppo misto

Finora erano solo indiscrezioni e retroscena giornalistici. Adesso, invece, è ufficiale: il gruppo grillino alla Camera perde pezzi. Vincenza Labriola e Alessandro Furnari sono passati al gruppo misto e su di loro, «i traditori», si è scatenata la rete: «Merda» e «infame», tra le altre gentilezze; «Ti aspettiamo a Taranto per una festa». Insulti e richieste di dimissioni a parte, l'aria che tira tra i "cittadini" di Grillo entrati in parlamento, è di conflitto latente. Ieri c'è stato il caso di Crimi, arrivato in ritardo alle votazioni per la Giunta delle autorizzazioni a procedere; ma a quell'appuntamento ne mancavano anche altri di grillini e la cosa non poteva passare inosservata, visto che dell'ineleggibilità di Berlusconi il Movimento Cinque stelle ha fatto il suo cavallo di battaglia. Tanto che i due deputati tarantini traslocati al Misto sembrano solo la punta dell'iceberg visto che la dissidenza interna al M5S è sempre più alla luce del sole. C'è la delusione di quanti si sentono davvero «burattini» manovrati dai Casaleggio, ma soprattutto la rabbia di chi, come il senatore siciliano Michele Giarrusso, candidato del M5S a presidente della Giunta per le immunità e le autorizzazioni a procedere di Palazzo Madama, vede il capogruppo Vito Crimi fargli mancare il suo voto. E c'è chi, come Adriano Zaccagnini, racconta di assemblee plenarie in cui si parla solo di soldi e burocrazia e non dei problemi del paese; assemblee sempre più deserte. La delusione, palpabile, dei parlamentari grillini, a quanto pare, è la stessa degli elettori. Secondo l'ultimo sondaggio dell'Istituto Swg, per Agorà di Raitre, solo poco più della metà degli elettori del Movimento 5 Stelle (55%) confermerebbe oggi quel voto, mentre il 13 per cento si dice certo che voterebbe per un altro partito, a cui va aggiunto un significativo 20 per cento che non saprebbe ancora come orientarsi in caso di elezioni e un 12 per cento che si asterebbe.

Obama "spione", scoppia la bufera sulla Casa Bianca

Obama lo "spione", Obama l'ipocrita, Obama che a questo punto «non è più credibile» come affonda stamane il New York Times. Lo scandalo delle milioni di telefonate e comunicazioni private di cittadini Usa passate al setaccio dall'occhiuta e orecchiuta agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) si sta abbattendo senza sfumature o interpretazioni di sorta sull'amministrazione democratica, accusata di impiegare gli stessi metodi dell'impresentabile George W. Bush, in pratica una bufera. Dopo le denunce del Guardian e del Washington Post sull'illegale passaggio di dati privati dall'operatore telefonico Verizon alla Nsa e all'Fbi, nuove rivelazioni arricchiscono questa torbida vicenda. Le agenzie di intelligence oltre a Verizon hanno infatti accesso diretto anche ai server dei grandi giganti del web, nella fattispecie alle nove società più importanti della rete: Microsoft, Yahoo!, Google, Facebook, PalTalk, Aol, Skype, Youtube e Apple. Le teste d'uovo della Silicon Valley sono naturalmente complici del governo, esattamente come accadde con Google e le autorità cinesi. Peccato che in quell'occasione la Washington parlò di attentato alla libertà e alla privacy dei cittadini cinesi con tanto di posticcia indignazione. Se colossi come Apple, Google e Facebook smentiscono timidamente le accuse, affermando di consegnare i dati dei loro utenti alle autorità solamente sotto richiesta di un mandato giudiziario, in pochi danno l'impressione di credergli. Siamo parlando di una mole immensa di informazioni personali tra e-mail, video, fotografie, file audio, password, dai quali gli 007 Usa possono seguire passo dopo passo e poi ricostruire l'intera esistenza di milioni di persone ignare di essere spiate 24 ore su 24. Tutto grazie a un software di nome Prism, l'incarnazione tecnopolitica del Grande fratello, nato sulla falsariga dei sistemi di sorveglianza telematica dell'era Bush. Ogni mattina le agenzie forniscono al presidente un rapporto dettagliato sullo stato della sicurezza interna, la gran parte di quelle informazioni è frutto dell'incessante lavoro di Prism che la fonte principale di quei rapporti. «È un programma simile a quello impiegato dall'amministrazione repubblicana dopo gli attacchi dell'11 settembre» scrive il Guardian, precisando che la prima azienda ad accordarsi con il governo Usa è stata la Microsoft di Bill Gates. Tanto che l'edizione odierna dell'Huffington Post titola a caratteri cubitali "George W. Obama" sullo sfondo di un inquietante fotomontaggio tra il volto dei due presidenti, che forse è un'esagerazione giornalistica, ma descrive bene le nubi che si addensano sulla Casa Bianca. Pur non ammettendo l'esigenza del programma, l'amministrazione si è difesa

chiamando in causa il bene supremo della sicurezza nazionale: «La nostra priorità è rendere sicuri i cittadini e per farlo dobbiamo impiegare gli strumenti necessari a prevenire le minacce terroristiche», ha dichiarato il portavoce Josh Earnest, mentre per il presidente della commissione servizi del Congresso Mike Rogers si tratta di un sistema che avrebbe permesso di evitare «importanti attacchi sul territorio americano». Sarà, ma queste giustificazioni di rito non sembrano convincere l'opinione pubblica statunitense in particolare i media storicamente vicini ai democratici che parlano apertamente di attacco alla Costituzione. «Quel che è successo è va al di là di Orwell, si tratta di metodi indifendibili e inaccettabili», tuona Jameel dell'ong American Civil Liberties Union (Aclu). Insomma, la bufera sembra appena iniziata.

Cessi la persecuzione di Bradley Manning -

Bradley Manning è il giovane militare statunitense sotto processo con l'imputazione di aver fatto conoscere al mondo, mettendoli a disposizione del sito di informazione "Wikileaks", documenti militari che inequivocabilmente dimostrano la commissione di stragi di esseri umani inermi ed altri gravissimi crimini da parte dell'esercito statunitense. Per questo dal 2010 Bradley Manning ha subito condizioni detentive inumane che si configurano come vere e proprie torture e sta rischiando di essere condannato alla detenzione a vita. Dei molteplici doveri di una persona, uno su tutti deve prevalere: il dovere di salvare le vite, il dovere di fedeltà e solidarietà all'unica umanità di cui tutti gli esseri umani fanno parte. La denuncia delle stragi commesse da chicchessia certo non restituisce la vita alle vittime, ma può impedire che altre persone siano uccise. Opporsi agli omicidi, ed a maggior ragione ai massacri, è il primo dovere di ogni essere umano. Per la sua azione Bradley Manning merita la gratitudine dell'umanità, e quindi del suo stesso paese. Ci associamo quindi alla richiesta che Bradley Manning sia immediatamente liberato e scagionato da ogni accusa, e gli sia reso pieno onore e merito per aver rifiutato di essere omertoso complice di abominevoli delitti.

**Centro di ricerca per la pace e i diritti umani" di Viterbo*

La Germania rallenta, Bundesbank taglia le stime della crescita per il biennio 2013-2014

La Bundesbank ha tagliato le stime di crescita per la Germania nel 2013 e nel 2014 e rileva come "molto dipenderà dalla stabilizzazione dell'area euro". La banca centrale tedesca prevede così un aumento del Pil dello 0,3% quest'anno contro lo 0,4% previsto precedenza e un +1,5% nel 2014 rispetto al +1,9% della vecchia stima. Secondo quanto afferma nel comunicato il presidente Jans Weidmann "molto dipenderà dalla stabilizzazione della situazione economica nei paesi in crisi dell'area euro" così come "da una sostenuta crescita a livello mondiale". Secondo la banca centrale tedesca in Europa "l'economia ha raggiunto il livello più basso" di caduta ma tuttavia "problemi strutturali" bloccano "un rapido miglioramento". I punti di forza del paese, secondo la Bundesbank, sono "la situazione positiva del mercato del lavoro, la moderata crescita dei salari e il rallentamento dell'inflazione", elementi che "stanno sostenendo i consumi privati".

Repubblica 7.6.13

Le fabbriche salvate dai padroni in tuta blu - Luciano Gallino e Matteo Pucciarelli

E se i padroni non fossero necessari? È un sogno, ma con la disoccupazione che morde anche i sogni aiutano a cercare una soluzione. L'hanno trovata alcune migliaia di lavoratori che in Italia hanno reagito al fallimento della loro impresa e alla delocalizzazione. Hanno detto ai padroni: «Se ve ne andate, proveremo noi a mandare avanti l'azienda con il nostro lavoro». E se i padroni, dopotutto, non fossero necessari? Naturalmente è un sogno, ma con la disoccupazione che morde anche i sogni aiutano a cercar soluzioni per continuare ad avere un lavoro e non arrendersi alla prospettiva di una vita da cassintegrati, o da pensionati con dieci anni di anticipo. L'hanno trovata, una soluzione, alcune migliaia di lavoratori che in varie regioni d'Italia hanno reagito al fallimento della loro impresa, alla delocalizzazione, ai dirigenti di una corporation che dalla Finlandia o dall'Alabama decidono di chiudere un impianto in Italia perché rende meno di uno della Corea del Sud. Hanno detto ai padroni, ma anche a se stessi, «se voi ve ne andate, noi restiamo qui, e proveremo a mandare avanti l'azienda con il nostro lavoro». Alcune delle imprese che han continuato ad operare nonostante la fuoruscita dei capi o dei padroni hanno preso forma di cooperative; altre si sono date una veste giuridica diversa. Sia questa l'una o l'altra, adesso l'impresa la mandano avanti loro, operai e tecnici, dirigenti e impiegati. In Argentina le chiamano fabricas o empresas recuperadas. Sono nate dal 2001 e si sono moltiplicate. Considerato quel che sta avvenendo in Italia, la loro storia è di speciale interesse, perché in essa si ritrovano varie situazioni che hanno con il nostro paese diversi elementi comuni. Nel 2001 l'Argentina stava attraversando, come noi oggi, una disastrosa crisi economica. Centinaia di imprese dichiaravano fallimento, e i dipendenti, con una età media sopra i quaranta, erano quasi certi che mai più avrebbero trovato un lavoro. Una ondata dissennata di privatizzazioni di aziende pubbliche aveva contribuito a disastare il mercato del lavoro; il resto lo avevano fatto gli "aggiustamenti strutturali" imposti dalla Banca Mondiale e dal Fmi - simili a quelli che oggi arrivano a noi da Bruxelles o da Francoforte - da cui il drastico ridimensionamento dei sistemi di protezione sociale. Non vi fu allora, in Argentina, alcuna particolare spinta di ordine politico a indurre i lavoratori a impegnarsi per gestire loro l'impresa, una circostanza che pare evidente anche nel caso italiano. Molti aspetti positivi maturarono dopo, e paiono emergere ora nel nostro paese giusto come avvenne laggiù. I lavoratori scoprono, tra mille difficoltà, che riuscivano a mandare avanti la fabbrica o l'impresa non meno bene del padrone che era fallito o di fronte alla crisi era scappato all'estero. Stabilirono reti di relazione efficaci con le comunità locali e con altre imprese "recuperate". Approfondirono il tema dell'autogestione, quello che negli anni 70 del Novecento era stato un tema importante per il movimento operaio, non privo di applicazioni positive, specie in Jugoslavia. Risultato: nel 2001 le empresas recuperadas erano alcune

decine. Al presente si stima siano 350, che occupano circa 25.000 lavoratori in diversi settori produttivi. Le imprese italiane autogestite, siano cooperative o altro, meritano quindi attenzione da parte del governo, dei sindacati, e delle tantissime imprese che un padrone ancora ce l'hanno. Da un lato perché a fronte di una crisi che è ormai certo durerà un altro decennio è essenziale esplorare ogni possibile strada per evitare che le imprese, a cominciare dalle Pmi, continuino a chiudere. Dall'altro perché queste fabbriche o aziende di servizio mostrano che se i lavoratori sono trattati come persone, piuttosto che come robot i quali debbono attenersi rigorosamente alla metrica tayloristica del lavoro imposta dall'alto, tirano fuori una intelligenza, una capacità professionale, una competenza nel costruire e gestire un'organizzazione, che quella metrica al tempo stessa nega e spreca. Con un danno grave sia per i lavoratori, sia per la stessa impresa. Ciò di cui i padroni, pur restando al loro posto, dovrebbero prendere nota. Qualche decennio fa si parlava molto, da noi come in altri paesi, della necessità di sollecitare la creatività e lo spirito di iniziativa dei dipendenti. Le imprese hanno preferito adottare modelli di organizzazione del lavoro che soffocavano di proposito l'una e l'altro. La crisi ha tra le sue cause anche quei modelli. Le "imprese recuperate" attestano che converrebbe cominciare a battere altre strade.

Uno strappo alla Carta – Stefano Rodotà

Nel tempo ingannevole della "pacificazione", il conflitto giunge nel cuore del sistema e mette in discussione la stessa Costituzione. Una politica debole, da anni incapace di riflettere sulla propria crisi, compie una pericolosa opera di rimozione e imputa tutte le attuali difficoltà al testo costituzionale. Le forze presenti in Parlamento non ce la fanno a sciogliere i nodi tutti politici che hanno reso impossibile una decisione sull'elezione del Presidente della Repubblica? Colpa della Costituzione. "Je suis tombé par terre, c'est la faute à Voltaire". Imboccando questa strada, non si dedica la minima attenzione all'esperienza degli anni passati, alle manipolazioni istituzionali che, sbandierate come la soluzione d'ogni male, hanno aggravato i problemi che dicevano di voler risolvere, rendendo così la crisi sempre più aggrovigliata. Ho davanti a me le dichiarazioni di politici e commentatori, i saggi e i libri di politologi che, all'indomani della riforma elettorale del 1993, sostenevano che l'instaurato bipolarismo, con l'alternanza nel governo, avrebbe assicurato assoluta stabilità governativa, cancellato le pessime abitudini della Prima Repubblica con i suoi vertici di maggioranza e giochi di correnti, eliminato la corruzione. E tutto questo avveniva in un clima che svalutava la funzione rappresentativa delle Camere, attribuendo alle elezioni sostanzialmente la funzione di investire un governo e accentuando così la personalizzazione della politica e le inevitabili derive populiste. Sappiamo come è andata a finire. E gli autori e i fautori di quella riforma oggi si limitano a lamentare il bipolarismo "rissoso" o "conflittuale", senza un filo non dirò di autocritica, parola impropria, ma neppure di analisi seria e responsabile di quel che è accaduto. Eppure quel rischio era stato segnalato proprio nel momento in cui si imboccava la via referendaria alla riforma, suggerendo altre soluzioni. Ma non si volle riflettere intorno all'ambiente politico e istituzionale in cui quella riforma veniva calata, sulla dissoluzione in corso del vecchio sistema dei partiti e sulla inevitabile conflittualità che sarebbe derivata da una riforma che, invece di accompagnare una transizione difficile, esasperava proprio la logica del conflitto. Oggi sembra tornare il tempo degli apprendisti stregoni e di una ingegneria costituzionale che, di nuovo, appare ignara del contesto in cui la riforma dovrebbe funzionare. Che cosa diranno gli odierni sostenitori di variegata forme di presidenzialismo quando, in un domani non troppo lontano, il "leaderismo carismatico" renderà palesi le sue conseguenze accentratrici, oligarchiche, autoritarie? Diranno che si trattava di effetti inattesi? Questo ci porta al modo in cui si è voluto strutturare il processo di riforma. Si è abbandonata la procedura prevista dall'articolo 138 per la revisione costituzionale, norma di garanzia che dovrebbe sempre essere tenuta ferma proprio per evitare che la Costituzione possa essere cambiata per esigenze congiunturali e strumentali. Compaiono nuovi soggetti - una supercommissione parlamentare e una incredibile e pletorica commissione di esperti, con componenti a pieno titolo e "relatori". Il Parlamento viene ritenuto inidoneo per affrontare il tema della riforma e così, consapevoli o meno, si è imboccata una strada tortuosa che finisce con il configurare una sorta di potere "costituente", del tutto estraneo alla logica della revisione costituzionale, concepita e regolata come parte del sistema "costituito". Sono rivelatrici le parole adoperate nella risoluzione parlamentare: "una procedura straordinaria di revisione costituzionale". L'abbandono della linea indicata dalla Costituzione è dunque dichiarato. Si entra così in una dimensione di dichiarata "discontinuità", che apre ulteriori questioni. Quando si incide profondamente sulla forma di governo, come si dichiara di voler fare, si finisce con l'incidere anche sulla forma di Stato, come hanno messo in evidenza molti studiosi del diritto costituzionale. E, di fronte alla modifica della forma di governo e di Stato, si può porre un altro interrogativo. Queste modifiche sono compatibili con l'articolo 139 della Costituzione, dove si stabilisce che "la forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale"? Originata dalla volontà di impedire una restaurazione monarchica, questa norma è stata poi letta per definire quali siano gli elementi costitutivi della forma repubblicana così come è stata disegnata dall'insieme del testo costituzionale. Ne conseguirebbe che la modifica o l'eliminazione di uno di questi elementi sarebbe preclusa alla stessa revisione costituzionale. Sono nodi problematici, certamente. Che, tuttavia, non possono essere ignorati nel momento in cui si vuole intervenire sulla Costituzione abbandonando il modello di democrazia rappresentativa intorno al quale è stata costruita. Ha osservato giustamente Gustavo Zagrebelsky che l'introduzione del presidenzialismo nel nostro paese "si risolverebbe in una misura non democratica, ma oligarchica. L'investitura d'un uomo solo al potere non è precisamente l'idea di una democrazia partecipativa che sta scritta nella Costituzione". Il riferimento al "nostro paese" risponde proprio a quella necessità di valutare ogni riforma costituzionale nel contesto in cui è destinata ad operare. Si che ha poco senso l'obiezione che il semipresidenzialismo, ad esempio, è adottato in un paese sicuramente democratico come la Francia. Questa obiezione, anzi, obbliga a riflettere sul fatto che la compatibilità di quel sistema con la democrazia è strettamente legata a un dato istituzionale - l'assenza in Francia di gravi fattori distorsivi, come il conflitto d'interessi o il controllo di una parte relevantissima del sistema dei media; e a un dato politico - il rifiuto di usare il partito di Le Pen come stampella di uno dei due schieramenti in campo, mentre in Italia pure la destra estrema è stata arruolata sotto le bandiere di una coalizione pur di vincere. Più sostanziale, tuttavia, è la

contraddizione con il modello della democrazia partecipativa. Proprio nel momento in cui la necessità di questo modello si manifesta prepotentemente per le richieste dei cittadini e il mutamento continuo dello scenario tecnologico, finisce con l'apparire una pulsione suicida l'allontanarsi da esso, con evidenti effetti di delegittimazione ulteriore delle istituzioni e di conflitti che tutto ciò comporterebbe. Una revisione condotta secondo la logica costituzionale, e non contro di essa, esige proprio la valorizzazione di tutti gli strumenti della democrazia partecipativa già presenti nella Costituzione, tirando un filo che va dai referendum alle petizioni, alle proposte di legge di iniziativa popolare. Le proposte già ci sono, per quelle sull'iniziativa legislativa popolare basta una modifica dei regolamenti parlamentari, e questo aprirebbe canali di comunicazione con i cittadini dai quali la stessa democrazia rappresentativa si gioverebbe grandemente. Altrettanto chiare sono le proposte sulla riduzione del numero dei parlamentari, sul superamento del bicameralismo paritario, su forme ragionevoli di rafforzamento della stabilità del governo attraverso strumenti come la sfiducia costruttiva. Si tratta di proposte largamente condivise, che potrebbero essere rapidamente approvate con benefici per l'efficienza del sistema senza curvature autoritarie. E che potrebbero essere affidate a singoli provvedimenti di riforma, senza ricorrere ad un unico "pacchetto" di riforme, più farraginoso per l'approvazione e che distorcerebbe il referendum popolare al quale la riforma dovrà essere sottoposta, che esige quesiti chiari e omogenei. Vi è, dunque, un'altra linea di riforma istituzionale, sulla quale varrà la pena di insistere e già raccoglie un consenso vastissimo tra i cittadini, alla quale bisognerà offrire la possibilità di manifestarsi pienamente. Solo così potrà consolidarsi quella cultura costituzionale che oggi manca, ma che è assolutamente indispensabile, "capace di adeguare la Costituzione ma soprattutto di rispettarla", come ha sottolineato opportunamente Ezio Mauro.

Università, a settembre i test d'ammissione. Carrozza: "Bonus maturità sarà più equo"

ROMA - Slittano a settembre i test d'ammissione per le facoltà a numero programmato. Il ministero dell'Istruzione informa che mercoledì sarà varato un decreto che stabilisce il posticipo. In particolare il nuovo decreto, che sostituirà quello emanato il 24 aprile scorso, prevede la ridefinizione dei criteri di valorizzazione del percorso scolastico e il posticipo delle date delle prove a settembre. Nello specifico il 3 settembre per i Corsi di Laurea e di Laurea Magistrale a ciclo unico, direttamente finalizzati alla formazione di Architetto; il 4 settembre per i Corsi di Laurea delle professioni sanitarie; il 9 settembre per i corsi di laurea magistrale in Medicina e Chirurgia e Odontoiatria e Protesi Dentaria; il 10 settembre per il corso di laurea magistrale in Medicina Veterinaria. Il decreto prevede anche l'emanazione da parte università di nuovi bandi entro il 25 giugno e, lo stesso giorno, la riapertura delle iscrizioni sul portale University con possibilità di aggiornare le informazioni (incluse le preferenze). La nuova scadenza per le iscrizioni on line sarà fissata al 18 luglio, mentre per il pagamento dei contributi di iscrizione presso le Università la scadenza sarà il 25 luglio. La decisione di anticipare i test rispetto alla data usuale di settembre aveva creato diverse polemiche. E, contemporaneamente, si era verificato un netto calo nelle iscrizioni, con punte fino al 70 per cento in facoltà come Medicina, Architettura e Ingegneria. Una delle questioni critiche riguarda il bonus maturità, che quest'anno, per la prima volta, peseranno fino a 10 punti sul risultato del test per l'ammissione alle facoltà a numero chiuso. "Stiamo cercando di cambiare il meccanismo di articolazione in modo di andare verso una maggiore equità, in rispondenza dell'esito della maturità e del valore delle singole commissioni quindi non rapportato a tutto il territorio nazionale" ha annunciato il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza, a margine della Conferenza degli Istituti Confucio in Europa in corso a Bologna, confermando che le novità saranno contenute nel decreto che sancirà anche lo spostamento dei test da luglio a settembre. Il bonus relativo al voto della maturità, ha spiegato il ministro, non sarà eliminato perché "è basato su di una legge che è vigente. La legge impone i dieci punti di bonus, noi stiamo cercando di cambiare, già da quest'anno, il meccanismo di articolazione, in modo da andare verso una maggiore equità, per calcolare il bonus in rapporto alle singole commissioni e non a tutto il territorio nazionale". Anche in base a questo è stata presa la decisione di rinviare il test a settembre: "Così - ha detto il ministro - avremo i risultati della maturità di quest'anno che non avremmo avuto se il test fosse stato a luglio".

Velletri, aggrediti i 99 Posse. "Noi, picchiati dai neofascisti" – Viola Giannoli

Velletri. Ore 22.30. Pub "Il passo carrabile". Sta per iniziare il concerto di Luca Persico, "O' Zulù", il cantante dei 99 Posse. Un gruppo di persone però si avvicina e scatta la violenza. "Siamo stati aggrediti dai neofascisti" raccontano la voce e un fonico della band in un comunicato stampa pubblicato questa mattina sulla pagina Facebook del gruppo. "Subito dopo aver parcheggiato nella piazza antistante il pub, sono stati aggrediti con cinture e altri oggetti atti a offendere da un gruppo di una ventina di persone che espongono simboli di estrema destra. La pronta reazione e l'intervento della sicurezza del locale hanno fatto sì che gli aggressori si dessero rapidamente alla fuga, impedendo che l'episodio avesse conseguenze più gravi delle contusioni, dei tagli e delle abrasioni superficiali riportate dai nostri compagni, che hanno rifiutato di essere trasportati in ospedale" scrivono i 99 Posse che comunque non sposteranno denuncia alle forze dell'ordine. "Erano venti contro due - spiegano ancora - Sono vigliacchi, capaci di farsi forza solo in branco e in schiacciante superiorità numerica. Purtroppo la serata non ha potuto avere luogo e ci scusiamo con i presenti che erano venuti ad assistere allo spettacolo" dicono. "E' un fatto grave - commenta la band militante che ha composto canzoni come "Rigurgito antifascista" - che si inserisce in una sempre più preoccupante recrudescenza dell'estremismo fascista in Europa e in Italia. Il 5 Giugno a Parigi, nei pressi della centralissima Saint-Lazare - ricordano - è morto in seguito alle percosse ricevute da tre naziskin Clément Méric, studente della facoltà di Scienze Politiche di appena 18 anni. Nella notte dello stesso 5 giugno una molotov è stata lanciata contro il portone del centro sociale Astra 19 nel cuore del Tufello a Roma, al piano terra di una casa popolare abitata da decine di persone (nel giorno in cui ricorreva un anno dalla morte di Carla Verbanò, mamma di Valerio, il militante comunista ucciso il 22 febbraio del 1980 da un commando di tre neofascisti, ndr). Anche in questo caso, chiara la matrice fascista, nel clima

avvelenato della campagna elettorale per le Comunali a Roma" concludono Zulù e i suoi che hanno ricevuto già la solidarietà virtuale di centinaia di fan. Arrivano anche le parole del sindaco di Napoli Luigi De Magistris che esprime, sulla sua pagina Facebook, solidarietà al gruppo: "Voglio esprimere piena solidarietà ai 99 Posse per l'aggressione subita". E ancora: "L'antifascismo è il fondamento della nostra democrazia e della nostra Costituzione, entrambe nate dalla Resistenza - scrive -, deve essere sempre alta la vigilanza, da parte delle istituzioni e dei cittadini, in merito al rinascere di movimenti e fenomeni di carattere nazi-fascista, che dunque seminano razzismo e discriminazione". Conclude: "Ci sono movimenti che creano libertà e diritti e altri che li restringono. A me interessano e piacciono solo i primi". Anche il presidente della Regione Lazio commenta la vicenda: "E' gravissimo che sia stata organizzata una vile aggressione di stampo fascista nei confronti di un gruppo musicale cercando inoltre di soffocarne il messaggio culturale e artistico. Non è tollerabile che la recrudescenza di ideologie, di nessun tipo, possa sfociare in violente aggressioni fisiche. Per questo - conclude Zingaretti - credo che sia necessario valutare con la massima serietà i fatti accaduti a Velletri e mi auguro che al più presto siano identificati i responsabili".

Manifesto – 7.6.13

Le voci nuove - Fazila Mat*

ISTANBUL - Radicali, marginali, ideologici, politicizzati, manipolati. Questo e altro ancora è stato detto dei partecipanti alle proteste per difendere il parco Gezi cominciate nove giorni fa. A Istanbul, dove tutto è iniziato, dopo il ritiro della polizia da piazza Taksim avvenuto sabato scorso, migliaia di manifestanti si sono riappropriati del parco. E adesso stanno dando vita a uno spazio sociale dove viene sperimentata una nuova forma di coesistenza civile. Ma chi sono veramente questi «ribelli» e cosa vogliono? Secondo un sondaggio condotto dall'Università Bilgi, più del 60% dei manifestanti del movimento ribattezzato Occupy Gezi appartiene alla fascia d'età tra i 19 e i 30 anni. Il gruppo più numeroso, con una percentuale del 39,6% è rappresentato dai giovani tra i 19 e i 25 anni. Il 70% dei duemila intervistati ha dichiarato di non sentirsi vicino a nessuna formazione politica, mentre il 53,7%, non aveva mai partecipato ad alcuna manifestazione di massa prima d'ora. Numerosi gli studenti, liceali e universitari. Il movimento del parco ha riunito i gruppi dalle posizioni più disparate. Si trovano l'uno accanto all'altro gruppi della sinistra rivoluzionaria, sindacati, ong, attori e artisti, nazionalisti, tifosi di squadre di calcio, musulmani anti-capitalisti, anarchici, l'unione della gioventù turca, il movimento dei curdi, casalinghe... E ognuno spiega le motivazioni diverse e comuni che lo hanno spinto a scendere in piazza. Pinar, studentessa di ingegneria, fa parte del sindacato giovanile Genç-Sen, afferente alla confederazione dei lavoratori rivoluzionari (Disk). «Mia madre è nazionalista, mio padre è legato alla sinistra rivoluzionaria. Ora ciascuno di loro si trova alle manifestazioni di Izmir e Antalya - racconta -. Ci ha mobilitato l'accumulo di violenze. Io ero presente quando la polizia ha attaccato mentre pernottavamo nel parco. Il premier ci chiama marginali, dice che siamo una minoranza. Ma noi siamo qui, in migliaia. Siamo riusciti a superare le nostre differenze e la nostra paura. Ora chiediamo che cessi la violenza, che non muoia più nessuno e che il premier si dimetta». **Trattenuto dalla polizia.** Anche Mehmet studia ingegneria, ma in una università privata. Venerdì scorso è stato trattenuto dalla polizia per 27 ore. «Ero assieme ad altri amici, non ci hanno fatto niente, ma ci hanno lasciati chiusi per otto ore in un pullman dicendoci che ci avrebbero liberati da un momento all'altro. Il panico era grande, perché nessuno aveva mai vissuto qualcosa di simile. Seguiamo la politica, ma non siamo attivisti», specifica. Quando chiedo a Mahmut e Sakik, due universitari di 25 anni, se fanno parte di qualche movimento mi rispondono che loro fanno parte del "popolo". «Alle ultime elezioni io ho votato l'Akp - racconta Sakik - ma sono estremamente pentito dopo quello che è successo. Ho votato Erdogan perché non c'erano leader migliori di lui. Ma il suo approccio è cambiato. Noi non siamo a priori contro la polizia, ma quello che ha fatto ai nostri amici è inaccettabile. Trovarci tutti insieme qui, senza distinguere etnie, religione, posizioni politiche è una cosa meravigliosa. È un popolo che crede in qualcosa. Non siamo provocatori, siamo il popolo e la sua voce». «La mia famiglia non la pensa come me - interviene l'amico -, ma qui le persone erano state maltrattate e io sono venuto ad aiutarle. Stare uniti è una necessità ormai». Poi aggiungono entrambi che «il premier deve ritornare sui suoi passi o dare le dimissioni». Mercoledì il parco era anche pieno di lavoratori del settore pubblico, in sciopero per 48 ore. «Deve essere chiaro che ciò che ci ha portato in piazza non sono convinzioni politiche. Qui ci sono solo esseri umani che protestano contro l'autoritarismo del governo. E se il governo non presenterà le sue scuse per le violenze andremo avanti così», dice uno di loro. **Due passi nel presidio di Taksim.** Nel parco il presidio è continuo, alla sera si fa fatica a camminare tra la folla. Si condividono le tende in cui dormire, cibo, tè, birra. Se si vuole si può prendere in prestito un libro dalla biblioteca appena allestita o, se si preferisce, si può fare un giro al «museo della rivoluzione» all'ingresso del parco. E non manca nemmeno un servizio di assistenza sanitaria. Tra le categorie presenti fin dall'inizio dei sit-in nel parco si trovano anche i lavoratori del settore cinematografico e televisivo. Ma le condizioni di lavoro delle famose serie tv turche tanto amate anche all'estero non sono per niente invidiabili. «Non abbiamo alcuna tutela, siamo precari a tutti gli effetti», spiega una costumista e direttrice artistica free-lance. «Mi trovo a dover gestire numerose situazioni di censura che, nel mio campo, riguarda l'abbigliamento, soprattutto se si tratta di serie per la tv statale», racconta. E aggiunge: «Noi del cinema e della tv lavoriamo tutti in questa zona, per noi il parco è molto importante. Grazie a esso abbiamo imparato a stare l'uno accanto all'altro e il rispetto per gli spazi di vita». **Ritrovarsi insieme è una festa.** «Il premier ci ha chiamato radicali. Ma era lui a essere radicale un tempo», afferma Ibrahim Iris, attore televisivo. «È stata la sua radicalità ad averlo reso popolare. Ora però è cambiato. In Turchia è sempre stata una buona cosa essere radicali». Cosa succederà adesso? «Potrebbe non succedere più niente - risponde Iris - perché il governo ha la legge dalla sua parte. Il centro commerciale si farà lo stesso, forse. La cosa fondamentale è che questa situazione ci ha dimostrato perché le autorità non vogliono che ci riuniamo. Sanno che quando ci ritroviamo insieme è una festa. Eravamo come bambini insicuri e ora ci è tornata una fiducia incredibile. Come società, ci eravamo dimenticati di guardarci allo specchio, socializzare, condividere un pensiero, vederne il riflesso. Nessuno sapeva che saremmo arrivati a questo punto. E ora non

possiamo immaginare quello che succederà». «È una mobilitazione che passerà alla storia» affermano all'unisono gli universitari dell'associazione giovanile kemalista Tgb. «Non siamo qui solo per salvare il parco», aggiunge una ragazza. Il compagno precisa: «Solo il popolo può risolvere la situazione in cui ci troviamo lottando contro il capitalismo e seguendo i principi di Atatürk e della fratellanza». Una critica molto forte al partito islamico moderato della giustizia e dello sviluppo (Akp) arriva da un gruppo chiamato «Musulmani anti-capitalisti», composto da circa duecento membri. Un suo simpatizzante, che dice di voler comunque parlare a titolo personale, ritiene «inaccettabile il fatto che l'Akp utilizzi la religione per imporre la gerarchia nello stato. L'Islam non è l'oppio dei popoli. Ingannano con Dio, sfruttano il popolo. Hanno ucciso l'aspetto rivoluzionario della religione. Quella che predicano loro è la religione dei sultani, non del popolo» afferma il ragazzo. **Qui è come sperimentare Dio.** Riferendosi all'atmosfera di festa presente nel parco il "musulmano anti-capitalista" aggiunge: «È bellissimo. Questo per me è sperimentare Dio. Ci sono un po' di kemalisti che sembrano provare rancore nei nostri confronti. Noi purtroppo siamo un popolo rancoroso. Non riusciamo ad allontanarci dalle ideologie. Questa atmosfera però può essere una possibilità per superare queste divisioni». Mentre a Istanbul i manifestanti festeggiano con fuochi d'artificio la conquista del parco, in altre città turche gli scontri per Occupy Gezi non accennano a smettere: a Rize, Dersim (Tunceli) e ad Antakya dove un ragazzo di 22 anni, la seconda vittima dall'inizio degli eventi, ha perso la vita per un colpo ricevuto alla testa. 36 persone sono state fermate a Smirne per i tweet inviati a incitamento delle manifestazioni a favore di Gezi (12 sono state poi rilasciate). Ieri il premier Tayyip Erdogan, prima di tornare in patria dopo la visita nel nord Africa, ha lanciato un messaggio ai manifestanti: il progetto di cementificazione del parco andrà avanti.

**www.balcanicaucasos.org*

Erdogan accusa: «Terroristi in piazza» - Piero Castellano

ANKARA - Ankara attendeva con apprensione il discorso del premier Recep Tayyip Erdogan. E dalla Tunisia, il capo del governo non ha deluso le attese di chi temeva altra benzina sul fuoco. Pur avallando le scuse del vicepremier Arinç, Erdogan ha rilanciato denunciando il coinvolgimento di «terroristi» fra i manifestanti e ipotizzando la mano di potenze estere: sette manifestanti stranieri, ha argomentato, sono stati infatti arrestati. Dietro i riot, secondo il primo ministro, ci sarebbero organizzazioni terroristiche che hanno manipolato una legittima protesta ambientalista, che comunque è stata esagerata dalla stampa straniera. Pertanto, il progetto a Gezi park andrà avanti, e verrà costruita «una storica caserma ottomana». Questo nonostante un tribunale abbia già bloccato il progetto perché illegittimo. Ma non solo, Erdogan ha reiterato che il vicino centro culturale intitolato ad Atatürk verrà raso al suolo, e al suo posto sarà costruita un'Opera house. Un annuncio dal suono particolarmente beffardo visto che si attende una legge che rischia di chiudere i teatri che in Turchia sono statali. Dopo il discorso, Ankara è piombata in un'atmosfera cupa e tesa. Si temono nuovi interventi della polizia, che nei giorni scorsi ha caricato e braccato i manifestanti sparando lacrimogeni, quasi sempre ad altezza d'uomo, in zone densamente abitate. Da venerdì, quando una pacifica protesta di una folla festante è dilagata dal minuscolo Kugulu park, il parco dei cigni, Ankara non dorme più. Dalla notte tra venerdì e sabato, la polizia è intervenuta con ferocia contro qualsiasi assembramento dove si cantassero slogan per le dimissioni di Erdogan, fino alla «Kara Pazar», la domenica nera, quando la centralissima piazza Kizilay è stata invasa da decine di migliaia di persone, che continuavano ad affluire nonostante i continui attacchi con lacrimogeni, cannoni ad acqua, proiettili di gomma e persino pietre, senza che la polizia riuscisse a sgombrarle. Il web e i social network sono stati inondati di foto e video con immagini raccapriccianti delle ferite causate dai lacrimogeni sparati in faccia. Il direttore dell'unico canale televisivo che trasmetteva le proteste è stato brevemente arrestato, ufficialmente per essere stato sorpreso con qualche litro di latte: uno dei rimedi casarecci con cui i dimostranti curano gli effetti del terribile gas Cs. Decine di persone sono state arrestate solo per essere state trovate con mascherine antismog, mentre interi quartieri erano immersi in nubi di gas. Il lunedì dopo che il ministro dell'interno ha riconosciuto gli eccessi della polizia e ha promesso un'inchiesta, molti poliziotti hanno coperto con nastro adesivo i numeri identificativi sul casco. E gli attacchi ad Ankara sono continuati, mentre a Istanbul, invasa dai media internazionale, la situazione si calmava. Il clima nella capitale si è apparentemente rasserenato solo dopo l'incontro tra il presidente Gul e il vice premier. La città faceva festa a Kizilay, mentre la polizia stava a guardare e riceveva fiori e abbracci. Fino all'ordine di sgombrare la piazza che ha colto tutti di sorpresa, dando inizio ad un'altra notte di scontri. La nuova sfida di Erdogan ora rischia di inasprire le proteste.

Un americano a Istanbul, in arrivo da Occupy Wall street - Claudia Vago

ISTANBUL - «Ero a Parigi a un incontro per conto di Occupy Wall Street, ho letto in Rete quello che stava succedendo qui e ho immediatamente deciso di venire». Ed eccolo qui a Istanbul, Justin Wedes, educatore, cofondatore della Paul Robertson Free School a Brooklyn, attivista e organizer di Occupy Wall Street fin dal 15 settembre 2011. È arrivato sabato, quando la polizia si era appena ritirata da piazza Taksim e l'occupazione era una festa. «La musica, i balli hanno lasciato sempre più spazio a un lavoro lento ma determinato di costruzione di una comunità», racconta Wedes. Ci incontriamo nel cuore di Gezi park, di fronte a una lezione di yoga, passeggiamo attraverso i viali, tra le tende degli occupanti che hanno deciso che non lasceranno questo spazio finché non saranno certi che i piani del governo di costruire un centro commerciale non saranno abbandonati. Ma ieri il premier Erdogan ha già fatto sapere che il progetto di cementificazione andrà avanti. Aysha, la giovanissima addetta alla reception, ci racconta la storia del suo arresto lunedì scorso a Besiktas e delle torture subite nel pullman con cui la polizia portava lei e un'altra decina di fermati verso la prigione. Justin Wedes raccoglie la testimonianza: «Penso che quello che serve adesso è che arrivino qui persone da tutto il mondo a osservare e raccontare. Non giornalisti neutrali, però: persone coinvolte, disposte a partecipare e che magari abbiano esperienze di proteste, anche se in altri Paesi e in altri contesti». «Le affinità e le divergenze con Occupy Wall Street sono molte - spiega Justin - anche se a Taksim non c'è un'assemblea che prende le decisioni insieme sta emergendo una costruzione di una comunità intorno a una piattaforma comune. Non c'è una

vera e propria leadership in senso tradizionale, come anche a Ows, ma emergono nuove forme di leadership. A Zuccotti park questo non ha funzionato per due ragioni principali: l'attaccamento troppo stretto all'ortodossia dei processi della democrazia diretta, che non erano familiari per tutti e risultavano spesso frustranti per chi si aspettava soluzioni rapide, e quello che ritengo essere stato un lavoro molto sottile ma ben pianificato dello Stato attraverso l'uso di infiltrati e disturbatori che rendevano impossibile la discussione in assemblea». I turchi, però, sembrano più disponibili al compromesso. Altrettanto determinati di Ows a non farsi cooptare da partiti e organizzazioni, ma comunque desiderosi di creare un'unità tra i diversi gruppi che compongono il parco. E il fatto di avere una rivendicazione concreta è importante per la costruzione di questa unità. Chiedere le dimissioni di Erdogan, a prescindere dal risultato concreto di questa richiesta, per Justin è importante perché permette a tutti questi gruppi di confrontarsi su quello che vorrebbero «dopo»: un cambio di costituzione? Un diverso bilanciamento tra secolarismo e islam? Maggiore attenzione ai diritti delle donne? «Sono tutte questioni che queste persone non si sarebbero trovate a discutere insieme se non ci fosse stato Occupy Gezi e la repressione brutale da parte della polizia».

L'Italia in guerra anche dopo il 2014 - Giuliano Battiston

HERAT - Il Parlamento non è stato informato. I cittadini non ne sanno niente. Ed è molto probabile che lo ignorino anche i deputati di Sel e del M5S, che nelle scorse settimane hanno presentato due distinte mozioni per il ritiro accelerato dei soldati italiani dall'Afghanistan: l'Italia si è già impegnata a contribuire militarmente a Resolute Support, la missione della Nato che dall'inizio del 2015 sostituirà la missione Isaf (International Security Assistance Force). A dirlo chiaro è tondo è stato Chuck Hagel, segretario alla Difesa degli Stati Uniti, al termine del vertice interministeriale della Nato che si è tenuto il 4 e 5 giugno a Bruxelles. A partecipare c'erano ben 50 ministri della Difesa, provenienti dai 28 paesi membri della Nato e dai 22 paesi "non-Nato" che attualmente contribuiscono alla missione Isaf in Afghanistan. Nelle dichiarazioni successive al vertice, Hagel ha confermato che gli Stati Uniti continueranno a essere il paese che più contribuisce in termini militari alla missione Nato in Afghanistan. Ma ha voluto sottolineare il sostegno ricevuto dall'Italia e della Germania: «Apprezziamo gli impegni che altre nazioni stanno assumendo - ha dichiarato -, inclusi gli annunci fatti dalla Germania e dall'Italia secondo i quali assumeranno il compito di nazioni-guida per le aree settentrionali e occidentali». Il Concept of Operations della missione Resolute Support adottato due giorni fa a Bruxelles prevede infatti la divisione dell'Afghanistan in diverse aree geografiche di competenza: agli Stati Uniti spetterà la responsabilità delle attività nelle aree meridionali e orientali (le più insicure); alla Germania l'area settentrionale, dove è attiva da anni; all'Italia la parte occidentale, dove attualmente ha la responsabilità del comando-ovest della missione Isaf (il comando comprende le province di Herat, Farah, Badghis e Ghor). Secondo il capo del Pentagono, la Turchia starebbe «considerando favorevolmente» l'ipotesi di gestire le attività nell'area centrale attorno a Kabul (sarebbero cinque i punti nevralgici della provincia di Kabul interessati dalla nuova missione). Presentando alla stampa la missione Resolute Support, il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, ha parlato di una pagina nuova nei rapporti tra l'Afghanistan e la Nato: «Non sarà un'altra missione Isaf con un nome diverso» - ha detto Rasmussen - ma una missione «differente e significativamente più piccola», in termini di uomini impegnati sul terreno, che segue - aggiunge - «un limitato approccio regionale». I numeri dei soldati che resteranno in Afghanistan ancora non ci sono, perché «saranno decisi dai nostri esperti militari nei prossimi mesi». Per ora, c'è solo la certezza che Resolute Support non sarà «una missione di guerra», perché ha come obiettivi quelli di «addestrare, consigliare e sostenere» le forze di sicurezza afgane, puntando al rafforzamento delle «istituzioni nazionali, come i ministeri deputati alla sicurezza, i corpi dell'esercito e del comando della polizia». L'adesione della Germania non sorprende: il 18 aprile in una conferenza a Berlino il ministro della Difesa tedesco, Thomas de Maizière, aveva annunciato che la Germania avrebbe contribuito con 600/800 soldati alla nuova missione della Nato. L'adesione dell'Italia rappresenta invece una sorpresa (anche perché arriva prima ancora che siano stati resi noti nel dettaglio i piani per il ritiro dei 3.000 soldati attualmente impegnati nella missione Isaf). E resterà un'incognita fino a quando il ministro della Difesa, Mario Mauro, non spiegherà in Parlamento i termini dell'impegno assunto a Bruxelles.

Cercando l'impossibile equilibrio geopolitico – Simone Pieranni

PECHINO - Comincia oggi in California l'incontro di due giorni tra Obama e Xi Jinping, presidente della Cina, sperando che l'informalità del meeting possa sciogliere la diffidenza reciproca accumulata nell'ultimo periodo. In Cina c'è attesa e trepidazione, il momento viene vissuto come una svolta. Per He Yafei, ex ministro degli esteri cinesi, la situazione delle relazioni Cina-Stati Uniti sarebbe infatti al minimo storico. He Yafei, in un articolo su Foreign Policy (The trust deficit) sostiene che solo nel 1972 lo stato dell'arte tra le due potenze era a un livello così basso, quando Nixon fece la sua prima visita in Cina. Cos'è cambiato negli ultimi tempi? Tre i fattori generali di frizione: la questione legata allo spionaggio informatico, con gli Stati Uniti che accusano Pechino di programmare scientifici attacchi ai propri segreti di stato e industriali. In questo caso la Cina ha sempre risposto negando ed anzi affermando di essere vittima di attacchi americani (in questi giorni i quotidiani locali riportano di masse ingenti di dati che confermerebbero questa posizione). E pare che i funzionari cinesi impegnati sull'incontro non siano troppo disposti a concessioni sul tema. Il secondo punto è quello del commercio; che indica il trend che i cinesi vorrebbero affermare con questo incontro: gli equilibri sono cambiati e ora la Cina ha la forza di provare a imporre propri marchi o acquisire giganti americani (come capitato con Smithfield). Infine il campo geopolitico, il più rilevante, dove si giocherà il vero match tra Obama e Xi Jinping in una gara al compromesso migliore. La Cina non ha certo nascosto il proprio fastidio per il rinnovato attivismo di Obama nell'area del Pacifico, che si è andato a porre come riferimento per paesi che con la Cina hanno importanti contese territoriali: Giappone per le isole Senkaku o Diaoyu, Taiwan e Vietnam per il mare cinese del Sud. In questi casi la Cina non ammette intromissioni e come contromossa ha riaperto l'interesse per il Medio Oriente e per l'America Latina, come conferma la visita di Xi nei giorni scorsi in Messico. In questo gioco di posizione, la Cina potrebbe mettere in campo la sua alleanza con la Corea del Nord, confermando le sue intenzioni non più completamente amichevoli con

Pyongyang. «La precedente amministrazione - ha scritto il Quotidiano del Popolo - ha sempre messo al primo posto l'assicurazione della pace e della stabilità della penisola coreana, mentre l'attuale pone come priorità la denuclearizzazione della penisola». Si tratta di uno scarto importante, che complicità gli interessi economici che ormai legano Pechino a Seul, potrebbe essere utilizzato per chiedere una minore ingerenza degli Stati Uniti nelle questioni che Pechino definisce di propria competenza. Sembrano questi i nodi su cui si basa un nuovo riconoscimento degli Usa verso l'emergere della Cina, non più come solo potenza economica, ma anche come rinnovata forza diplomatica nello scenario internazionale. L'espressione più usata in Cina in questi giorni è infatti xin daguo guanxi, più o meno significa «un nuovo rapporto tra grandi potenze»: è quanto la Cina chiede di inaugurare agli Stati Uniti. È uno «slogan» molto presente nelle ultime produzioni, giornalistiche e non solo, che prepara alla necessità di affrontare il rapporto tra prima e seconda economia del mondo, sulla base di una rinnovata fiducia. Il messaggio della Cina è molto chiaro: gli equilibri sono cambiati, il Dragone si prepara al sorpasso economico e dunque anche il filo che unisce le due potenze deve essere modificato, rinnovato. Quella situazione win win tra Cina e Stati Uniti è destinata a cambiare e Pechino sembra essere disposta ad avere un ruolo più attivo nel guidare il processo. Come hanno notato funzionari americani, Xi Jinping mostra l'intenzione di avere un ruolo propositivo, determinato, ma alle sue condizioni, per guidare la relazione. Un approccio molto diverso da quello del suo predecessore Hu Jintao, il cui agire solo di rimando pare abbia infastidito non poco lo stesso Obama. Hu Jintao però portava nel mondo l'idea di una Cina rappresentata ancora come paese in via di sviluppo, mentre il nuovo leader, attraverso il «sogno cinese» sembra avere intenzioni più chiare, senza nascondere un nazionalismo latente che gli viene rimproverato dai suoi detrattori e che preoccupa gli americani, timorosi di pensare ad una eccessiva vicinanza tra Esercito cinese e Xi. La verità però dimostrerebbe che il nuovo equilibrio, che pende più in favore di Pechino, stia dando molta fiducia ai cinesi e ponga invece in difficoltà gli americani, non abituati a doversi rassegnare, per una volta, ad essere momentaneamente la parte debole ad un tavolo di trattative.

La polizia e la bufala dell'ombrello - Marco Vulcano

TERNI - Gli studi condotti finora sulla figura di Sant'Agostino sono davvero molti, eppure, il celebre detto agostiniano riassumibile nella formula «errare è umano, perseverare è diabolico» pare essere totalmente sconosciuto alla questura di Terni, che nella serata di ieri, dopo i fatti che hanno portato al ferimento del sindaco della città, Leopoldo Di Girolamo, e di Sergio Lanzini, capoturno delle acciaierie, ha convocato a colloquio un operaio di 36 anni notificandogli l'esistenza di alcuni video in cui si vedrebbe brandire in aria un ombrello. I video, secondo l'ipotesi della questura, dimostrano come proprio quell'ombrello sia il vero responsabile del ferimento alla testa del primo cittadino ternano, la cui immagine insanguinata ha fatto il giro dei notiziari di mezzo mondo. L'interrogatorio dura un'ora, alla presenza di ben 12 funzionari di polizia, e il giovane operaio non solo ammette di aver manifestato e di aver portato con sé l'ombrello, ma chiede spontaneamente di sequestrarlo per farne l'uso che la questura ritiene più appropriato. Si tratta di un ombrello modello Ikea, con manico in gommapiuma. Un oggetto che, dice il sindaco - che è anche medico - a il manifesto, «al massimo può provocare un'escoriazione, non una ferita lacero-contusa con ematoma». Del resto anche il professor Giuliani, che ha visitato la ferita alla testa di Di Girolamo, ha pochi dubbi: si tratta di manganello. L'ipotesi dell'ombrello come causa del ferimento del sindaco però prende corpo anche grazie alla diffusione di alcuni video in rete, e nella giornata di ieri è stata notificata dalla Procura della Repubblica al giovane manifestante con l'ombrello l'iscrizione al registro degli indagati per ben sette diverse ipotesi di reato, di cui soltanto una è legata al ferimento del sindaco. Si tratta di reati come lesioni, riunione pubblica non autorizzata, minaccia e resistenza a pubblico ufficiale, danneggiamenti, getto pericoloso di cose e interruzione di pubblico servizio. «Tutti reati che - afferma il legale del giovane - sono legati al pubblico servizio e sono riferibili anche ad altre persone, anche se a oggi il mio assistito è l'unico indagato, ritenuto responsabile di reati che non escludono il concorso». Il legale ha presentato una memoria difensiva in cui si chiede che vengano ascoltati il sindaco, gli assessori comunali e regionali presenti ai fatti, e i dirigenti sindacali in testa al corteo, testimoni dell'accaduto. Quello che è certo è che il contatto tra la superficie dell'ombrello e la testa del primo cittadino non si vede da nessuna parte. La testa del sindaco di Terni però non è la sola che porta scolpiti i segni della solerzia delle forze dell'ordine nella giornata di ieri. Come fa notare la Cgil in un comunicato, alle cronache è stata consegnata anche un'altra testa spaccata. Si tratta di Sergio Lanzini, che racconta a il manifesto: «Ero nella seconda fila del corteo e da dietro gli altri spingevano molto. Mi sono girato per dire di fare più piano, perché le gambe mi stavano cedendo, e mi è arrivata una manganellata in testa. Mi hanno preso alle spalle, a tradimento. Se il manganello lo vedi arrivare magari puoi parare il colpo con un braccio, ma così no». «Quello che vorrei capire - continua il capoturno delle acciaierie - è il perché di tutto questo, cosa ho fatto, perché accogliere in assetto antisommossa un padre di famiglia che manifesta per il proprio lavoro?». Nel pomeriggio di ieri è stato indetto un consiglio comunale per discutere dell'accaduto. Il sindaco ci spiega: «Una città come Terni non meritava e non merita questo trattamento. Ne è la prova il comportamento dei lavoratori, che nonostante tutto sono rimasti pacifici anche con le forze dell'ordine. Il questore - conclude il primo cittadino - al telefono mi ha detto che ha ritenuto opportuno mantenere la copertura dei punti sensibili, come la stazione. Evidentemente l'orario dei treni è più importante dell'incolumità delle persone».

«Hanno processato Stefano» - Carlo Lania

ROMA - A caldo, subito dopo la lettura della sentenza che mercoledì ha condannato sei medici per la morte di suo fratello Stefano e assolto tutti gli altri, non solo gli infermieri ma anche gli agenti penitenziari accusati di averlo pestato brutalmente, Ilaria Cucchi aveva parlato di fallimento della giustizia. Ieri alla sorella del giovane romano morto nel 2009 dopo essere stato arrestato per possesso di droga, è arrivata la solidarietà di Anna Maria Cancellieri. «Accetto le sentenze e non entro nel giudizio dell'operato della magistratura. Mi rendo conto però del dolore e della sofferenza per un ragazzo morto. Posso solo esprimere una grandissima solidarietà, questo sì: sono consapevole che quel dolore è

un dolore che nessuno ha lenito». Parole caute quelle usate dal ministro della Giustizia, ma è chiaro il messaggio che invia ai familiari di Stefano, riassunto com'è nella constatazione che nessuno - quindi neanche la giustizia - ha saputo mettere fine alla loro sofferenza. E del resto sarebbe stato difficile affermare il contrario. Quello che si è appena concluso nell'aula bunker di Rebibbia «è stato un processo a Stefano» più che ai responsabili della sua morte, accusa Ilaria che ieri insieme ai genitori e all'avvocato Fabio Anselmo ha tenuto una conferenza stampa al Senato. «Questo processo ha anche rispecchiato la nostra cultura, è stato un processo alla vita di mio fratello, alla sua magrezza, ai suoi rapporti familiari». All'iniziativa hanno aderito deputati e senatori di tutti i partiti, dal Pd al Pdl, da Sel al M5s. Presenti parlamentari solitamente vicini ai giudici come Anna Finocchiaro, Luigi Zanda e Felice Casson, ci sono Gianni Cuperlo, Miguel Gotor, Giuseppe De Cristofaro (Sel), la vicepresidente del Senato Valeria Fedeli, ma tra le adesioni figura anche quella di Sandro Bondi. Segno delle molte perplessità sollevate da una sentenza che, ha spiegato il senatore Luigi Manconi, presidente della commissione per la tutela dei diritti umani, «lascia sgomenti». Manconi attacca anche Carlo Giovanardi per le valutazioni espresse sull'esito del processo. «Ha detto che la sentenza avrebbe affermato che il pestaggio di Stefano Cucchi non sarebbe mai avvenuto: sono parole false - dice riferendosi all'esponente del Pdl -, la sentenza non dice questo, ma che le prove portate dalla procura per individuare il responsabile del pestaggio, che inequivocabilmente è avvenuto, non sono state sufficienti nei confronti delle persone a giudizio». «Le mie previsioni di tre anni fa sono state rispettate, e ora non ho previsioni rosee per il futuro», spiega invece l'avvocato Fabio Anselmo, uno dei legali che assiste la famiglia Cucchi e che ora vede difficile anche la possibilità che si giunga a un processo d'appello. «Noi non possiamo dire nulla sulla sentenza, ma solo sulle statuizioni civili», prosegue il legale. «Se la procura non farà appello la vicenda Cucchi sarà sepolta. Noi comunque abbiamo deciso di fare ugualmente appello». Anselmo ricorda poi come le condizioni di salute di Stefano fossero buone fino al momento dell'arresto. «Era in perfetta forma fisica», ripete. «Siamo di fronte a una fiction, un film di fantascienza. Se stava bene, come può essere morto solo ed esclusivamente perché non ha voluto mangiare o bere? Sarebbe morto per colpa sua». Critica, infine, quello che definisce «lo strano protagonismo dei periti nominati dalla Corte, i quali prima della sentenza avrebbero convocato addirittura una conferenza stampa per spiegare come avevano risolto il caso. Noi non puntiamo il dito contro la Corte, ma purtroppo spesso i giudici abdcano tutto alle tesi di consulenti e periti». Ma è il momento della sentenza che torna con tutta la sua amarezza nelle parole di Ilaria. «Ieri abbiamo visto gesti terribili di familiari e amici di quelli che sono stati assolti» dice. «Gli agenti di polizia penitenziaria affermano sui giornali di essere brave persone, che non fanno certe cose, che il pestaggio non c'è stato, ma io ricordo le conversazioni telefoniche di uno degli imputati, quando già si sapeva che mio fratello era morto: diceva 'era un tossico di merda'. E in un'altra dichiarazione affermava 'a volte scappa un calcio'». Una risposta Ilaria, la riserva anche a Aldo Fierro, il primario dell'ospedale Pertini dove Stefano morì e condannato mercoledì a 2 anni. In mattinata Fierro aveva affermato: «Vedo che la colpa è solo nostra, solo dei medici. E meno male che non siamo delinquenti...». «Stefano non sarebbe arrivato in ospedale se non fosse stato massacrato - replica Ilaria -. Ma i medici sono anche responsabili, lo hanno lasciato morire e non sono degni di indossare il camice».

«Nei secoli fedeli», richiesta di sequestro – Mario Di Vito

VARESE - Meglio non sapere, meglio girarsi dall'altra parte, meglio che tutti si girino dall'altra parte. Dopo la querela agli autori, arriva anche la richiesta di sequestro per il documentario Nei secoli fedele di Adriano Chiarelli e Francesco Menghini sulla storia di Giuseppe Uva, morto a Varese nella notte tra il 13 e il 14 giugno del 2008, dopo aver passato tre misteriose ore in caserma con militari dell'arma e agenti di polizia. Le querele arrivate in procura, a Varese, sono tre: la prima risale al 18 dicembre 2012, sporta dai carabinieri Paolo Righetto e Stefano Dal Bosco; la seconda è datata 18 aprile, e firmata dai poliziotti Gioacchino Rubino, Pierfrancesco Colucci e Luigi Empirio; la terza è del 3 maggio, a nome di Francesco Focarelli Barone, agente di polizia anche lui. Tutti in servizio nella cittadina lombarda. Tutti, quella notte d'inizio estate, ebbero a che fare con Giuseppe, tutti assistiti dall'avvocato Luca Marsico, consigliere regionale del Pdl in Lombardia, tra l'altro. I tre documenti sono uguali tra loro: «Nel filmato - si legge - sono arbitrariamente ricostruiti, alla luce della documentazione acquisita dagli autori del documentario e di talune deposizioni testimoniali, le fasi della vicenda riguardante l'arresto di Uva, la sua immediata traduzione nella caserma dei carabinieri di Varese per gli accertamenti di rito, il successivo Tso disposto dal sindaco di Varese, il trasferimento dello stesso presso l'ospedale di Circolo per le necessarie cure sanitarie, seguito da morte intervenuta per cause ancora in corso di accertamenti». Cause che, stando alla sentenza dell'aprile di un anno fa, non sono da attribuire a un errore medico. Il giudice Orazio Muscato, infatti, ha assolto il dottor Fraticelli dall'accusa di omicidio colposo perché «il fatto non sussiste», con tanto di atti rimandati in procura per fare ulteriore chiarezza su quanto accaduto prima dell'arrivo di Uva all'ospedale, cioè tra l'arresto in strada e le tre ore di fermo dentro la caserma di via Saffi. Momenti durante i quali un testimone, Alberto Biggiogero, sentì urla e lamenti provenienti dalla stanza vicina e decise di chiamare il 118: «Stanno massacrando un ragazzo», disse all'operatore con voce di terrore. Il caso, adesso, corre a gran velocità verso la prescrizione e così, salvo clamorose svolte, la morte di Giuseppe Uva rimarrà un mistero insoluto, almeno agli occhi della giustizia. «A me - dice la sorella, Lucia - basta sapere che lui non è morto di farmaci. E questo è un fatto». Adesso, però, non è in gioco la verità giudiziaria, ma un lavoro d'inchiesta giornalistica, un documentario nel quale tutta la vicenda viene ricostruita attraverso documenti, perizie e interviste alle persone coinvolte. «È una cosa vergognosa - attacca Lucia Uva -, questi signori vogliono decidere cosa far vedere e cosa no. Fosse dipeso da loro, di questa storia non si sarebbe saputo niente: se riusciamo a parlarne è solo grazie alla nostra, come dire, prepotenza nel coinvolgere tutti e spiegare come stanno le cose. Adesso vogliono impedirci di fare pure questo». La sorella di Giuseppe Uva, però, non si dà per vinta, anche se l'inchiesta della procura è incanalata in un binario morto: «Non importa, davvero. Io continuo per la mia strada, a lottare insieme alle altre madri e sorelle di vittime dello Stato. Lo abbiamo visto ieri (mercoledì, ndr) al processo per Stefano Cucchi: c'è un muro di omertà enorme, ma dobbiamo andare avanti e continuare a farci sentire, ogni goccia di verità in più sarà una goccia di giustizia per Giuseppe, Stefano e tutti gli altri». Adriano Chiarelli, autore

oltre che del documentario anche del saggio Malapolizia che raccoglie tutti i casi di chi, dal G8 di Genova in poi, ha trovato la morte dopo essersi imbattuto in una divisa, non si scompone troppo: «Se i querelanti hanno ravvisato delle allusioni ai loro comportamenti in un'opera documentaristica che si limita a ricostruire la storia in base agli atti prodotti durante il processo, il problema rimane esclusivamente loro, non certo nostro». La risposta, comunque, non si ferma qui: il centro sociale Auroemarco di Roma ha organizzato per questa sera una proiezione proprio di Nei secoli fedele.

Veti atlantici - Tommaso Di Francesco

Ha fatto bene Sel ieri a giudicare «inaccettabile» l'intesa raggiunta tra i capigruppo Pd-Pdl sulla presidenza del Copasir, il Comitato di controllo sui servizi segreti. Un'intesa pesante, banco di prova dell'ibrido governo Letta-Berlusconi nato all'ombra del ri-presidente Napolitano. Inaccettabile perché il governo ha rifiutato la candidatura al Copasir di Claudio Fava. Non poteva essere sopportato che a presiederlo fosse un deputato che ha denunciato, per dieci anni, il ruolo nefasto dei nostri servizi segreti e della Cia nel coinvolgimento sulle extraordinary rendition; un intellettuale che ha salvaguardato l'indipendenza della nostra intelligence, che ha difeso quella magistratura che ha avuto il coraggio di denunciare e condannare i responsabili. A cominciare da Pollari, ai 19 agenti Usa della sezione Cia italiana, al colonnello della base di Aviano Joseph Romano (poi, chissà perché, graziato da Napolitano). Sono stati in pochi, con il manifesto, a cercare la verità sul traffico disumano. E a portare in giudizio e a condannare i responsabili, come ha fatto il giudice Armando Spataro sul caso Abu Omar, con l'incredibile riprovazione dei vari governi (da Prodi a Berlusconi). Le extraordinary rendition sono avvenute dal 2002 al 2009 (anno in cui ufficialmente sono state regolamentate da Obama: ma la pratica resta), nel silenzio complice e omertoso dei governi europei tutti, democratici e reazionari, dell'ovest come dell'est. Dietro coordinamento e direttive della Cia e al di fuori di ogni procedura giuridica o norma del diritto internazionale. Fermavano, rapivano, segregavano, torturavano nelle basi militari Nato vecchie e nuove ad est, e trasferivano in un luogo di detenzione segreta nel territorio di guerra. Poi anche a Guantanamo. È stata la cosiddetta guerra infinita al terrorismo dopo l'11 settembre 2001, lanciata con ogni mezzo e menzogna dall'allora presidente americano Bush. Tutti sapevano, tutti rapivano e torturavano. Tutti tacevano. La battaglia di Fava, e di Spataro, ha spalancato una porta che ora si vuole sbarrare con la decisione sul Copasir che esclude proprio chi poteva vigilare sui processi democratici anche nei Servizi segreti. Noi cercheremo di tenerla aperta perché la democrazia non venga ridotta a pantomima sotto l'ombrello dei veti atlantici.

Il pianeta Pirelli salvato dalle banche - Vincenzo Comito*

Il pianeta Pirelli si dà un nuovo ordine, con Tronchetti Provera sempre al comando, sempre con i soldi delle grandi banche. Un vecchio vizio del capitalismo italiano. Molti accadimenti recenti ripropongono il tema della crisi della grande impresa nel nostro paese, crisi al cui aggravamento collaborano con allegro entusiasmo imprenditori, governi e banche. Sono di questi giorni il peggioramento delle difficoltà dell'Ilva, con l'ambiguo commissariamento dello stabilimento; il concretizzarsi dello spostamento dei centri decisionali del gruppo Fiat lontano dall'Italia, con la minaccia, in particolare a Torino, della perdita di migliaia di posti di lavoro, mentre le vendite di auto del gruppo in Europa continuano a precipitare; gli annunci negativi sull'andamento dell'Alitalia, con i contratti di solidarietà per molti dipendenti della compagnia. Ma le cronache finanziarie di questi giorni si concentrano soprattutto sulle vicende del gruppo Pirelli, o di quello che ne resta, nonché sulle sorti, strettamente intrecciate ad esso, del signor Marco Tronchetti Provera. La notizia è il nuovo sistema di governo del pianeta Pirelli, con le nostre due principali banche, Intesa San Paolo e Unicredit che trovano, insieme al fondo di private equity Clessidra - come ai bei tempi di Mediobanca - risorse finanziarie dell'ordine di centinaia di milioni di euro per correre in soccorso del signor Tronchetti Provera, in difficoltà per l'ennesima volta nel mantenere con i suoi soli mezzi il controllo del gruppo Pirelli. Tutto questo mentre il sistema bancario del nostro paese non trova invece le risorse per finanziarie le piccole e medie imprese. Nel 2012 le banche hanno erogato ben 44 miliardi di euro di finanziamenti in meno al sistema delle imprese italiane rispetto all'anno precedente. Nei primi anni novanta, in occasione della scalata andata a male della Continental tedesca, il gruppo, per fare fronte alle difficoltà economiche conseguenti, è costretto tra le altre cose a cedere le sue attività diversificate. Nell'estate del 2001, poi, Tronchetti Provera decide di prendere il controllo di Telecom Italia, insieme ad altri soci. L'avventura, come è noto, finisce molto male e la Pirelli, salvata già allora dall'intervento di Mediobanca, Banca Intesa e Generali, è comunque costretta a vendere, oltre il settore delle fibre ottiche, anche quello dei cavi, che assicuravano la parte maggioritaria del fatturato del gruppo. Nel frattempo c'era stato l'ingresso, che si è rivelato molto infelice, nel settore immobiliare, di cui restano oggi le attività nel settore della società Prelios, già salvata in passato grazie all'intervento delle solite grandi banche e assicurazioni. La società continua a perdere a rotta di collo e intacca i conti del settore dei pneumatici, che per la verità negli ultimi anni registra invece risultati positivi. Così Tronchetti Provera sta cercando di sbarazzarsene, non senza strascichi finanziari. Già, molti decenni fa, ai tempi di Leopoldo Pirelli, si poteva registrare il fatto che il gruppo omonimo era controllato dalla famiglia Pirelli attraverso una miriade di società a cascata, ciò che permetteva ad essa, insieme al sostegno finanziario di Mediobanca delle grandi banche e delle imprese che facevano in qualche modo capo alla banca d'affari, di governare una struttura nella quale essa aveva soltanto lo 0,7% del capitale complessivo. Tronchetti Provera ha continuato a gestire le cose secondo le stesse linee di condotta. Nel 2004 viene sottoscritto un patto di sindacato tra i maggiori azionisti di Pirelli, per assicurare gli assetti di potere esistenti nel gruppo. Al patto partecipano la Camfin, una controllata di famiglia, le Generali, la Fondiaria, Edizioni Holding, Mediobanca, Moratti. Ma ad un certo punto Tronchetti Provera si trova a non disporre più di tutte le risorse finanziarie necessarie per alimentare l'insieme delle scatole cinesi sotto il suo controllo. Così circa quattro anni fa egli firma un accordo con la famiglia genovese dei Malacalza, che disponeva e dispone tuttora di rilevanti liquidità. I rappresentanti della famiglia entrano nella stanza dei bottoni, si mette a punto l'ennesimo patto di sindacato e il gruppo assume l'assetto che ha mantenuto grosso modo sino a qualche giorno fa. Così sino ad oggi (i dati che seguono sono soggetti a qualche imprecisione) Tronchetti Provera, attraverso la MTP-Sapa, di cui aveva il 71% del capitale (altre quote erano

in mano ai figli), possedeva il 54,9% di GPI, mentre una quota minore della stessa, intorno al 31%, era nella mani dei Malacalza; GPI controllava il 42,6% di Camfin (i Malacalza avevano il 12,37% del capitale), che a sua volta deteneva una quota del 26,2% di Pirelli &C. Così si riusciva a controllare un grande gruppo con meno del 2% del capitale totale, ciò che comunque può apparire un progresso rispetto allo 0,7% di qualche decennio prima. E poi la Pirelli &C. controllava il 61% della Pirelli Tyre. Bisognava quindi scendere di cinque livelli societari per arrivare alle attività industriali della gomma. Il patto con i Malacalza alla lunga non regge e oggi si è arrivati prima ai ferri corti e poi a una separazione consensuale. La GPI viene liquidata e, attraverso una serie di complicati passaggi, viene creata una nuova struttura, Nuove Partecipazioni, che controllerà il 35,5% di Camfin. Alla società parteciperanno, oltre a Tronchetti Provera, anche le famiglie Rovati e Acutis, da sempre alleate di Tronchetti Provera. Si crea parallelamente un'altra società, la Lauro 61, cui la società Nuove Partecipazioni conferirà i suoi titoli Camfin, diventando il socio di maggioranza assoluta; al capitale di tale struttura parteciperanno anche IntesaSanpaolo, Unicredit e il fondo Clessidra. Con i soldi delle banche e di Clessidra verrà lanciata poi un'opa totalitaria sulla stessa Camfin (le notizie sono tratte dall'articolo di W. Galbiati apparso su Repubblica del 6 giugno 2013). I Malacalza escono da GPI e Camfin venendo liquidati in contanti e acquistano il 7% circa delle azioni Pirelli da Allianz e Fonsai, mentre contemporaneamente, attraverso le varie operazioni di compravendita, registrano una plusvalenza molto rilevante. Tutti contenti quindi. E all'indistruttibile Tronchetti Provera spetterà ancora per quattro anni la guida pressoché esclusiva della Pirelli. Questo almeno sino alla prossima crisi, che non dovrebbe tardare. La vicenda Pirelli ci riporta indietro di parecchio tempo, ai bei tempi del sistema Mediobanca, con Cuccia come dominus, e delle grandi banche che facevano cordone al sistema, con il relativo corteo di patti di sindacato, scatole cinesi e mantenimento della presa delle grandi famiglie sulle maggiori imprese del paese con i soldi degli italiani. Un quadro che sembrava ormai sostanzialmente sepolto dalle vicende della storia. Ma, come ricordava nei suoi scritti un grande storico morto da tempo, Ruggiero Romano, nel nostro paese «il morto arriva sempre ad afferrare il vivo».

*www.sbilanciamoci.info

Fatto Quotidiano – 7.6.13

Il monarca capriccioso - Antonio Padellaro

Il vero problema di Giorgio Napolitano sono i giornali. Quelli (quasi tutti) che lo incensano da mane a sera, sempre pronti a mettere il violino automatico qualsiasi banalità scaturisca dalle auguste meningi, ma così abbagliati dal verbo del Colle da non vedere l'enormità di certe affermazioni dell'anziano presidente bis. Lunedì 3 giugno infatti (quasi) tutta la stampa italiana ha scolpito sulle prime pagine la frase sul "governo a termine" pronunciata dal supremo monarca nei giardini del Quirinale. Si trattava evidentemente di uno sconfinamento del tutto arbitrario del capo dello Stato dalle sue funzioni, ma (quasi) nessuno obiettò qualcosa, poiché – grazie ai giureconsulti di palazzo che tutto ingoiano in cambio di un gettone di presenza in qualche commissione – la Costituzione, come dice Camilleri, è bella che andata in vacca. Tra le forze parlamentari ha reagito soltanto Grillo, chiedendo a che titolo Napolitano possa fissare un limite temporale al governo Letta, trattato come uno yogurt, ma la cosa è stata liquidata come la solita mattana dell'ex comico. Il Fatto, però, non è stato zitto e ha chiesto il parere autorevole di Barbara Spinelli che, alla domanda di Silvia Truzzi sulla data di scadenza del governo ("una cosa mai vista"), ha risposto che Napolitano ha "forzato" la Carta e che ormai "il presidenzialismo c'è già". A questo punto, tre giorni dopo i titoli dei quotidiani mai smentiti, si sveglia il Quirinale, dice che si continua ad "accreditare il ridicolo falso di un termine posto dal Presidente alla durata dell'attuale governo" e, udite udite, se la prende con la domanda della giornalista del Fatto, non avendo neppure il coraggio di contestare la risposta della Spinelli. C'è poco da aggiungere. Che Napolitano si comporti come un monarca capriccioso non può sorprendere, visto che il governo delle larghe intese lo ha inventato lui miracolando Pd e Pdl che alle ultime elezioni hanno perso insieme dieci milioni di voti. Idem per (quasi) tutta la stampa italiana che, a furia di sviolate ai potenti, in cinque anni ha perso un milione di copie e svariati milioni di lettori e ora, col cappello in mano, elemosina nuovi contributi e incentivi.

Presidenzialismo, siamo già in monarchia - Sonia Alfano

Continuano i mirabolanti progressi del dibattito politico italiano. Adesso è il turno della discussione sul presidenzialismo. L'ipocrisia è perfettamente bipartisan, sul punto. Due cose vorrei dire. La prima è che non è necessario affannarsi tanto, perché il presidenzialismo, benché non sia stato istituito per legge, è già la forma di governo vigente: Napolitano, infatti, in barba alla Costituzione che dovrebbe 'custodire', sta 'governando'. Ha deciso lui chi deve governare, come e persino quanto. E' più che presidenzialismo: questa è monarchia! Seconda osservazione: mentre la classe dirigente italiana, in particolare quella politica, si adopera ansiosamente per garantire il Quirinale a Silvio Berlusconi (eccola, l'ipocrisia bipartisan), l'Italia continua ad affondare nella crisi socio-economica. Non pensino, quanti frequentano le aule parlamentari del bel Paese (senza preoccuparsi minimamente del fatto che le mafie stanno rosicchiando quel poco che è rimasto da rosicchiare), che le rassicurazioni verbali giunte dall'Europa abbiano fatto breccia nel cuore degli italiani, facendo dimenticare quanto stanno vivendo. Si occupino dei temi urgenti e importanti, ché Silvio Berlusconi può aspettare.

P.s.: se proprio volete sapere come la penso sull'ipotesi di presidenzialismo in Italia, comunque, leggete Rodotà

Riforme, la semidemocrazia - Marcello Adriano Mazzola

Orrore, disgusto, indignazione sono i sentimenti che oramai provo nel leggere le parole chiave che guidano il dibattito politico attuale. Ci troviamo a "Letta col nemico" e non ce ne rendiamo conto. Il Paese è nelle sabbie mobili, ogni giorno precipita nel degrado ma l'argomento più dibattuto è il semipresidenzialismo. Meno male che ci sono voci

dissonanti che già risuonano dal conclave dei 35 saggi – come la costituzionalista Carlassare – che con onestà e senso di responsabilità denunciano la bramosia di potere e di autoritarismo che alcuni perseguono con la tecnica della revisione della Carta. Esattamente l'opposto di ciò che vollero i nostri padri costituenti quasi 70 anni fa e che poi il popolo confermò. Una carta costituzionale strutturata proprio per garantire un sistema equilibrato di poteri dove non vi sia concentrazione alcuna, così depotenziando ab origine l'inconscio desiderio di una parte dell' homo italicus di affidarsi all'"uomo forte". Oggi tutto vacilla tranne questa classe di politicanti che, – grazie al certosino lavoro del grande inciucio (come ben riassunto da Crozza, due amanti che dopo venti anni hanno solo palesato ciò che tutti sapevano) e del grand commis Giorgio Napolitano, sua eccellenza "io non mi ricandiderò", nonché grazie all'elettorato conservatore –, ha saputo rifarsi un lieve lifting con qualche iniezione di botulino rimanendo saldamente in sella (in tal senso "La grande bellezza" racconta non la Roma decadente ma un Paese intero). L'unico obiettivo dei politicanti (che fa tanto rima con lestofanti) è ritoccare il (loro) potere per renderlo ancora più intoccabile. Non si spiegherebbe diversamente perché il Paese sia immobile da mesi, il governo Letta non abbia fatto ancora alcunché, concentrando il dibattito sull'Imu ed ora sul semipresidenzialismo. Non passa giorno in cui i giornali e i mass media, tutti allineati salvo eccezioni, non ricordino che i sondaggi confermino come gli italiani vogliono a grande maggioranza l'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Senza però ricordarci come questa anomalia noi la si abbia già da tempo, con Re Giorgio II. Il primo ad attribuire compiutamente al Presidente della Repubblica funzioni politiche (d'ingerenza, d'impulso) non attribuite dalla Carta. Un'anomalia che altrove avrebbe fatto tremare i palazzi del potere e condotto milioni di persone in piazza. Da noi il plauso e il consenso dopato dai mass media. Un Paese nel quale la Costituzione l'hanno letta e studiata giusto gli operatori del diritto e pochi altri appassionati, diciamo. Un Paese incolto ed incivile di suo diviene un vero brodo di coltura per qualsiasi ulteriore meschina inciviltà e nefandezza. Il lasciapassare per ogni alchimia e ingegneria giuridica finalizzate a modellare la democrazia sui propri avidi desideri di potere, lecito e soprattutto illecito. La sublimazione di ciò che è già stato realizzato nell'ultimo ventennio, nel quale ogni giorno si è sedimentata una norma o un codicillo che ha reso possibile ogni abuso, ogni illecito (di colpo lecito). Dall'abuso edilizio alla corruzione, dall'opera pubblica inutile (vero volano dell'economia) alla bancarotta fraudolenta. Un coacervo mostruoso divenuto ordinamento giuridico. Invece di affrontare di petto la riforma della Giustizia, snodo fondamentale per la democrazia, la Cancelleria riparte da dove era partita la Severino, ossia dall'emergenza carceri, peraltro senza averlo risolto. E i processi lenti, l'accesso alla giustizia, i magistrati che rinviando senza mai decidere, il processo semi-informatizzato e semi diroccato? Invece di riscrivere il Fisco con un patto tra contribuenti e Stato fondato su equità e trasparenza, si rende più gentile Equitalia, che riscuoterà anche il non dovuto con il sorriso. Invece di rimettere in discussione il principio ipocrita dei diritti quesiti (valido se però son validi i presupposti) nella materia delle pensioni oggi ci tocca sentire che con la riforma Fornero abbiamo risparmiato 80 miliardi nei prossimi anni! Ma non ci vien spiegato quanti miliardi ci costeranno gli esodati e quanto pagheranno le future generazioni ai baby pensionati e ai pensionati d'oro. Invece di affrontare il taglio della spesa pubblica recidendo la vera spesa parassitaria, gli sprechi e quella insostenibile, militare, (probabilmente 80 miliardi su 800) si giochicchia con Imu-Iva-Irap-Irpef-Tares, sulla pelle dei più deboli. Un bel Paese di cialtroni non c'è che dire. Una farsa sorretta da una parte degli elettori (quelli conservatori, sempre) che tira a campare, in silenzio, a testa bassa. Senza nemmeno la dignità di reagire. E soprattutto col desiderio di riprendersi la democrazia. Un orpello per essi. Serve una rivolta civile, al cospetto di un inaudito affronto incivile.

Stefano Cucchi: abbiamo bisogno di Giustizia! - Giuseppe Catozzella

La sentenza sul caso di Stefano Cucchi – come il caso di Giuseppe Uva o quello di Federico Aldrovandi – apre una ferita sanguinosissima dentro il cuore dell'Italia. Perché è collocata esattamente sul punto che rappresenta il problema principe del nostro Paese. Quello della giustizia. Anzi, della Giustizia. La mia reazione alla sentenza Cucchi è stata netta. Su Facebook, a caldo, ho scritto "Come si fa a rimanere in uno Stato in cui non c'è giustizia? In cui Stefano Cucchi si è ucciso da solo, quando tutti sanno che non è così? Come si fa a scrivere e a parlare di mafia quando la gente, sempre, puntualmente, ti chiede: ma in fondo chi ci difende? È dura. Ci vuole Giustizia". Mi sono arrivati messaggi di persone, anche delle istituzioni, che mi incitavano a non cavalcare posizioni di questo tipo per non incorrere nello stesso errore di Berlusconi, che parla male della giustizia e dei giudici quando riceve sentenze contrarie e bene quando al contrario viene assolto (raramente) o prescritto. Ma il punto, la ferita aperta, è che, come sempre accade, spesso le affermazioni (anche quelle di Berlusconi) si basano su sentimenti reali. E Berlusconi ha infatti le sue ragioni nel fare un'affermazione come quella. Mi occupo di mafia, ho scritto molti articoli e inchieste e anche un libro e un altro più breve, che mi hanno portato tanto in giro a raccontarli. Puntualmente, a fine serata, al momento delle domande arriva quella più dolorosa, quella che sta nello stesso punto del problema principe del nostro Paese di cui scrivevo sopra. La domanda fa così, sempre: "Ma a noi bravi cittadini, in fondo, davvero, chi ci difende?". All'inizio rimanevo in imbarazzo. Solo poco prima avevo raccontato di inchieste e operazioni di mafia in cui – sempre più spesso – rimanevano invischiati uomini delle forze dell'ordine, anche nei suoi vertici (basti pensare a tutto quello che sta venendo fuori nell'inchiesta sulla cosiddetta Trattativa tra lo Stato e la Mafia), operazioni in cui le cosche avevano uomini di fiducia dentro i Carabinieri o la Polizia o la Guardia di Finanza. "Ma a noi cittadini per bene chi ci difende?", mi chiedono sempre. Poi mi sono detto che dovevo essere sincero. "E' vero che ci sono molti casi di uomini delle forze dell'ordine corrotti, ma molti di più sono i non corrotti" rispondevo. "E questo non vuol dire che non sia fondamentale fidarsi e denunciare". Ma lo scetticismo sulle loro facce era palese. "E come faccio a fidarmi, io che non li conosco uno per uno? Come posso andare a denunciare se non so per certo che la mia denuncia giungerà a buon fine e anzi non mi si ritorcerà contro?". E' lo stesso problema che sentenze palesemente falsate come quella Cucchi sollevano (in questo caso non c'è un colpevole e Stefano Cucchi sarebbe morto da solo). E il punto, dolorosamente, è proprio che ha ragione addirittura Berlusconi a fare dei distinguo (e questo rende tutto ancora più doloroso proprio perché Berlusconi rappresenta le Istituzioni condannate, almeno ad ora in due sentenze, e certamente e perlomeno in odore

di corruzione e di rapporti mafiosi). Perché, e questa è la ferita sanguinante, pare vero che in Italia ciò che davvero manca è la certezza della pena, è un fermo e irremovibile senso di Giustizia che da solo farebbe cambiare tutte le cose. Si pensi a quanti denuncerebbero ogni illegalità, bloccando così truffe, corruzioni, evasioni fiscali, racket, l'infiltrazione sempre più capillare delle mafie in tutte le attività economiche (e più peggiora la crisi per le aziende più le mafie se le comprano tutte, se le mangiano nel silenzio collettivo). Si pensi a cosa accadrebbe se il nostro Paese funzionasse così. In pochissimo tempo verrebbe ristabilito l'ordine sociale e l'unica legge che in realtà in Italia regola tutto – quella del potere del singolo o della singola famiglia di appartenenza con la sua cerchia amicale – verrebbe a cadere in nome dell'uguaglianza di tutti di fronte alle regole. Ma questa è utopia, appunto. E sentenze vergognose come quelle sul caso Cucchi sono lì a sanguinare per noi. Con i benpensanti che ancora dicono che non si deve nominare il conflitto dentro la magistratura. Ma questo c'è, ed è un fatto. Ci sono sentenze segnate, che fanno perdere aderenza alla speranza, che ci ributtano dentro la rassegnazione e l'arbitrio dei più potenti e ammanicati. E chissà per esempio se su quella sui rapporti tra lo Stato e la Mafia – la più innominabile, come il Leviatano stesso – si arriverà mai a sfiorare anche solo da lontano la verità e la giustizia. Questo è il nervo scoperto, e c'è bisogno di forti voci istituzionali che lo nominino, se non lo devitalizzano.

Alta finanza e presagi: la Fenice Finanziaria - Loretta Napoleoni

Il denaro, si sa, è superstizioso, ecco perché anche l'alta finanza è sensibile ai presagi. Alla fine di maggio, alla borsa di New York è ricomparso quello di Hindenburg e da allora tutti ne temono le conseguenze. Di che si tratta? Di una sorta di tempesta perfetta creata dal confluire di alcuni fattori come il verificarsi, simultaneamente e per un numero significativo di titoli quotati in borsa, di valori massimi e minimi durante un periodo di tempo specifico pari a 52 settimane. Tra questi c'è anche l'aumento della media dei valori di mercato, ed infatti quella mobile della borsa di New York è in ascesa, e la fuoriuscita di capitali dal mercato, misurata da indicatori ad hoc quali il McClellan Oscillator, un indice che registra il tasso di entrata ed uscita degli investimenti in borsa. La comparsa del presagio di Hindenburg è sempre preludio di cattive notizie e lo è in un arco di tempo che va dai 40 ai 65 giorni, ciò spiega il nervosismo delle sale cambio di mezzo mondo. Naturalmente si tratta di un presagio, ben lontano dalla certezza matematica, ma in finanza di certezze ce ne sono ben poche. È risaputo che dal 1985 il presagio ha preannunciato tutti i crolli della borsa di New York, prima di quella data è comparso altre 25 volte e soltanto in due occasioni non ha preannunciato un crollo ma soltanto una caduta di quotazioni ed indici. Non a caso, dunque, anche la scelta del nome che lo contraddistingue, Hindenburg, è legata ad una catastrofe, la tragedia aerea del 1937, quando uno zeppelin tedesco prese inspiegabilmente fuoco nei cieli degli Stati Uniti, precipitando come una fenice in fiamme a terra. Sebbene nessuno ricordi chi fu il primo a legare questo evento ai disastri finanziari, l'immagine è certamente evocativa: tutti i crolli di borsa sono improvvisi, imprevedibili ed tutti bruciano ricchezza che poi si ricrea, come una fenice, per bruciare di nuovo in futuro. Siamo a ridosso di un altro grande crollo? È quello che si chiedono in molti, e non solo i superstiziosi temono il peggio. C'è però anche chi ha trovato una spiegazione razionale all'arrivo del presagio di Hindenburg proprio adesso, all'inizio dell'estate. Le statistiche mostrano, infatti, che la sua comparsa avviene quasi sempre nei mesi estivi. E guarda caso la maggior parte dei grandi crolli finanziari si verificano tra settembre ed ottobre, tanto che il Wall Street Journal definisce 'pauroso' il periodo di tempo tra Labor Day, che cade tra la fine di agosto e l'inizio di settembre, ed Halloween, il 31 ottobre. Il crollo della Lehman è avvenuto all'inizio di settembre ma i punti più bassi toccati dalle borse mondiali si sono verificati tra settembre ed ottobre; la crisi del 1998 è iniziata a fine agosto ed è durata per due mesi; il crollo del 1987, anch'esso avvenuto ad ottobre, era stato preceduto dalla caduta delle quotazioni iniziata a fine agosto. Stessa dinamica si è registrata nel 1929, il grande crollo è avvenuto ad ottobre, ma il mercato era in caduta dall'inizio di settembre. Ed ancora: il peggior mese della grande depressione fu settembre del 1931, quando l'indice del Dow Jones scese del 30 per cento. Anche la crisi del 2001 è iniziata con l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre, insomma l'inizio dell'autunno spesso viene accompagnato da correzioni negative della borsa. Ed il motivo non è certo la comparsa del presagio di Hindenburg. Tra le spiegazioni razionali dei crolli autunnali c'è l'inizio dell'anno accademico ed il ritorno dalle vacanze, due fattori che contribuiscono all'aumento della spesa per il consumo, dell'indebitamento ed alla riduzione del risparmio e dell'investimento in capitali. Nessun crollo finanziario, infatti, avviene senza una copiosa fuoriuscita di capitali dal settore finanziario, basta questo per spiegare che nei mesi autunnali è più facile che ciò avvenga perché aumenta la pressione negativa sull'investimento finanziario. Ci aspetta un autunno di crisi come ci fa presagire la comparsa della fenice finanziaria? Tra massimo 65 giorni lo sapremo.

Usa, Fbi ha accesso a Google e Facebook. Spiate anche le carte di credito

Obama prende la parola, intervenendo sull'attività di raccolta di informazioni sulle reti telefoniche e sul web da parte dell'intelligence. Il presidente degli Stati Uniti si difende: "Il piano di cui stiamo parlando è noto a ogni membro del Congresso ed è stato autorizzato più volte dal 2007 con sostegno bipartisan". E poi precisa: "Nessuno ascolta le telefonate", sottolineando che è necessario trovare un bilancio fra la sicurezza degli americani e il diritto alla privacy. "Io e il mio staff diamo una valutazione a questo programma e crediamo che il suo obiettivo sia quello di prevenire il terrorismo", ha proseguito il presidente aggiungendo che all'inizio era scettico, ma con il suo staff ha valutato la situazione convincendosi che il programma è utile. Poi precisa: "Il programma di raccolta di dati da parte dell'intelligence non era segreto, ma riservato". E, oltre che essere "legale e limitato", rispetta la costituzione. Lo scandalo dei "controlli" dell'Agenzia nazionale per la sicurezza si è allargato, oltre che alle telefonate "spiate" anche all'accesso ai server di colossi come Microsoft, Google, Facebook, Skype e Apple, per estrarre foto, video e contatti controllando potenzialmente di fatto la vita di milioni di americani. E infine le carte di credito. Il Wall Street Journal ha infatti rivelato come nell'ambito della sua attività di spionaggio per individuare possibili sospetti terroristi, l'agenzia raccoglierebbe anche tutti i dati relativi agli acquisti compiuti con le carte, avendo garantito l'accesso a tutte le informazioni in mano alle banche e alle società emittenti. Ma non solo. L'attività di spionaggio sulle telefonate –

riferiscono i media Usa – non riguarda solo gli utenti di Verizon, ma anche quelli di altre due grandi aziende telefoniche e internet provider: AT&T – con 107,3mln di clienti per la telefonia mobile e servizi wireless e 31,2mln per la telefonia fissa – e Sprint, con 55 milioni di utenti in tutto. Dal social network fondato da Mark Zuckerberg, però, arriva una precisazione: “Per Facebook proteggere la privacy e i dati dei propri utenti è una priorità assoluta. Facebook non fornisce ad alcuna associazione governativa l’accesso diretto ai propri server. Quando vengono richieste informazioni o dati relativi a individui specifici, Facebook analizza con estrema attenzione ogni richiesta di questo tipo per verificarne la conformità a tutte le leggi applicabili e fornire informazioni solo nelle misure previste dalla legge. Il New York Times che prima aveva attaccato duramente il presidente americano Barack Obama scrivendo in un editoriale: “L’amministrazione ha perso credibilità”, ha modificato quanto scritto aggiungendo: “L’amministrazione ha perso ogni credibilità su questo argomento”. Secondo il direttore delle pagine degli editoriali, Andrew Rosenthal, “il cambiamento è stato fatto in nome della chiarezza. Era chiaro dal nostro punto di vista che la perdita della credibilità riguardava questo punto e la versione finale dell’editoriale ha voluto rispecchiarlo”. E il comitato editoriale, uno dei più influenti degli Stati Uniti e che tradizionalmente appoggia le politiche dell’amministrazione, si spinge anche oltre: le telefonate spiate sono un “abuso di potere che richiede vere spiegazioni”, anche se il governo ha risposto “con le stesse banalità che ha usato ogni volta che il presidente Obama è stato sorpreso a eccedere nell’uso dei suoi poteri”. Oltre ai tabulati delle telefonate, l’Nsa e l’Fbi – riporta il Washington Post – hanno accesso diretto ai server di nove giganti internet tramite un programma segreto, dal nome in codice Prism, che somiglia molto “a quello controverso voluto dal presidente George W. Bush dopo gli attacchi dell’11 settembre”. Un programma creato nel 2007, e al quale Microsoft è stata la prima a diventare partner nel maggio di quell’anno. Le aziende per aprire i loro server alle autorità e acquistare l’immunità da azioni legali devono ottenere una direttiva dal procuratore generale e dal direttore nazionale dell’intelligence. In pratica – afferma il Washington Post – hanno spazio di manovra, come dimostra il fatto che Apple abbia resistito per anni prima di entrarvi a fare parte. Google precisa di comunicare “i dati al governo nel rispetto della legge. Alcuni sostengono che abbiamo creato una porta per il governo nel nostro sistema, ma Google non ha alcuna porta per il governo per accedere ai dati degli utenti”. Le dimensioni dello scandalo si fanno sempre più imponenti, oltrepassando l’oceano. Il sito britannico del Guardian ha reso noto che anche l’agenzia per la sicurezza elettronica britannica, la GCHQ, ha avuto accesso segreto dal giugno 2010 ai dati del programma di sorveglianza americano Prism con cui l’Fbi e la Nsa carpiranno informazioni dalle maggiori aziende di internet.

Nsa: il grande orecchio - Nicola D'Angelo

Nsa, dietro questa sigla si nasconde il il grande ascoltatore di tutte le nostre comunicazioni. La National Security Agency non è la prima volta che fa parlare di sé. Nata per vigilare la sicurezza interna americana, attraverso il sistema Echelon, è capace di monitorare tutte le comunicazioni del pianeta e per questo è finita in passato ai clamori della cronaca. Ora ci ricasca. Avrebbe raccolto i tabulati telefonici degli americani (non si capisce se anche i contenuti). A rivelarlo in un un rapporto esplosivo il capo della Commissione Intelligence del Senato la senatrice Dianne Feinstein: “Per quanto ne so, è stato dato un ordine dal Governo di raccogliere per tre mesi questi dati, anche se la storia va avanti da sette anni”. Questo ordine sarebbe stato vagliato da uno speciale tribunale federale, il Fisa, ai sensi del Patriot Act. Mike Rogers, il Presidente della Commissione Servizi Segreti della Camera, ha detto che il programma è stato utilizzato negli ultimi anni per fermare attacchi terroristici negli Stati Uniti, senza peraltro fornire dettagli. Altri membri del Congresso hanno commentato “stiamo cercando di proteggere l’America e invece sembra che stiamo spiando l’America”. L’Ordine segreto di raccogliere i dati telefonici degli americani è stato dato a Verizon, anche se non è sicuro che sia rivolto solo a questo gestore telefonico. La notizia è stata rilanciata dal giornale inglese Guardian che ha pubblicato il Foreign Intelligence Surveillance Act , cioè l’ordine vagliato dal tribunale Fisa che richiede al gigante delle comunicazioni di trasferire su base giornaliera i dati. La speranza di un America rispettosa delle libertà individuali che si era portata dietro l’amministrazione Obama è andata così a farsi benedire. Le registrazioni delle comunicazione di milioni di cittadini americani, raccolte indiscriminatamente ed in massa, a prescindere da qualunque sospetto, non rende infatti migliori gli Usa di tanti altri paesi a scarso andamento democratico. Secondo il Guardian l’ordine dato alla Nsa consiste nella raccolta della cronologia delle chiamate di ogni cliente Verizon (i numeri delle chiamate, la posizione del telefono, l’ora della chiamata, la durata della chiamata, e altre “informazioni identificative”). Proprio un grande fratello che tutto vede e tutto sa. D’altra parte, da tempo molti sostengono che il controllo delle comunicazioni telefoniche non sia che la punta di un iceberg molto più grande. Tutte le comunicazioni video e voce sono probabilmente monitorate (Echelon ha una strumentazione tecnologica che lo consente). Così capita anche per internet. Si parla non a caso di deep internet per descrivere il fenomeno di tutto quello che gira in rete o che riguarda l’uso dei nostri dati e che noi non conosciamo. Pare addirittura che in pieno deserto del Nevada ci sia una vera e propria città sotterranea in cui grandi computer delle agenzie di sicurezza americane immagazzinano e gestiscono i file di tutte le comunicazioni mondiali. Fantascienza? No, purtroppo dura realtà. Per non parlare delle pulsioni di controllo della Rete che proprio negli ultimi tempi stanno attraversando anche le cancellerie dei maggiori paesi europei. Insomma, una gigantesca questione di privacy e di libertà, di cui nessun politico nostrano parla. Una battaglia democratica fondamentale, purtroppo ridotta da noi al ridicolo schiamazzo sull’anarchia della rete e sulle regole per vietare le intercettazioni. Non sanno però i poveretti di essere comunque ascoltati, certo con scarso interesse viste le loro trovate.